

COMMISSIONI RIUNITE
ESTERI (III) - DIFESA (IV)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ESTERI (III) - DIFESA (IV)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 MAGGIO 1993

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE POLITICA
E MILITARE IN BOSNIA-ERZEGOVINA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA, ANTONIO CARIGLIA

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE
DELLA CAMERA, GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Governo sulla situazione politica e militare in Bosnia-Erzegovina:	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	3, 9
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	22, 35, 40
Agnelli Arduino (gruppo PSI)	15, 16
Andreatta Beniamino, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 7, 24, 27, 38, 39, 40
Bertezzo Paolo (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	24
Boato Marco (gruppo dei verdi)	7
Bono Parrino Vincenza, <i>Presidente della IV Commissione del Senato</i>	35
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	33, 34
Fabbi Fabio, <i>Ministro della difesa</i>	9, 34, 36, 37
Fracanzani Carlo (gruppo DC)	17
Fragassi Riccardo (gruppo della lega nord)	19
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	40

	PAG.
Lavaggi Ottavio (gruppo PRI)	25
Manisco Lucio (gruppo rifondazione comunista)	26, 27, 37, 39
Migone Gian Giacomo (gruppo PDS)	20
Orsini Bruno (gruppo DC)	16
Pannella Marco (gruppo federalista europeo)	13
Pozzo Cesare (gruppo MSI-destra nazionale)	22
Sull'ordine dei lavori:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	29, 30, 31, 32, 33
Bono Parrino Vincenza, <i>Presidente della IV Commissione del Senato</i>	32
Ciabbari Vincenzo (gruppo PDS)	32
CiccioMessere Roberto (gruppo federalista europeo)	30, 31, 32
Fabbi Fabio, <i>Ministro della difesa</i>	32, 33
Fanfani Amintore, <i>Presidente della III Commissione del Senato</i>	29, 30, 32
Folena Pietro (gruppo PDS)	30, 33
Ingrao Chiara (gruppo PDS)	30, 32, 33
Piccoli Flaminio (gruppo DC)	29
Trabacchini Quarto (gruppo PDS)	29
Sulla pubblicità dei lavori:	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	3

La seduta comincia alle 16,45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto le Commissioni che, essendo acquisita l'autorizzazione del Presidente della Camera in proposito, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazione del Governo
sulla situazione politica e militare
in Bosnia-Erzegovina.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla situazione politica e militare in Bosnia-Erzegovina. Informo gli onorevoli deputati e senatori che l'ufficio di presidenza delle Commissioni riunite a deliberato di procedere come segue: interverrà per primo il ministro degli affari esteri, professor Beniamino Andreatta, quindi il ministro della difesa, senatore Fabio Fabbri; potranno quindi intervenire un oratore per ciascun gruppo della Camera e del Senato, per un tempo non superiore a 10 minuti, nonché tutti quei colleghi che ne faranno richiesta.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Signori rappresentanti del Parlamento, sono grato agli onorevoli interroganti che hanno fornito l'occasione per questa solenne riunione delle Commissioni esteri e difesa della Camera e del Senato, che dimostra l'eccezionalità delle

preoccupazioni e dei coinvolgimenti delle forze politiche e dell'opinione pubblica in relazione ai problemi della crisi iugoslava. Si tratta del momento più impegnativo per gli equilibri che connotano il periodo che si è aperto con la fine della guerra fredda. Tuttavia, nonostante gli sforzi della comunità internazionale, questa crisi rimane estremamente grave.

Si tratta di una crisi particolarmente difficile da affrontare dato il groviglio di dati etnici, dei precedenti storici, di pulsioni di vario genere che si traducono in comportamenti delle parti coinvolte, spesso mutevoli, incoerenti e difficilmente comprensibili sulla base di una interpretazione razionale. Ma è anche una crisi difficile da risolvere perché, in qualche misura, essa manca degli strumenti del diritto pubblico internazionale che debbono essere di volta in volta inventati, controllati, verificati. Siamo di fronte alla prospettiva di un'azione di *peace enforcing*, vale a dire di imposizione di condizioni di tregua e di pace che non ha esempi nella storia ormai cinquantennale delle Nazioni Unite.

Il rischio che dal mantenimento della pace, da cui è scaturita l'attuale presenza dei caschi blu, si passi ad un rafforzamento progressivo di tale presenza, che imponga di assumere il ruolo di *peace enforcing*, con l'uso della forza, è una prospettiva che presenta altissime probabilità. In sostanza, ci si trova in una situazione per la quale i precedenti sono praticamente inesistenti.

Le Nazioni Unite hanno assunto il monopolio legale della forza, di cui esse legittimano l'uso, in maniera che venga considerato fuorilegge chiunque si opponga agli agenti del monopolio legale.

Per la prima volta questo timbro della legalità dell'azione non viene assegnato ad

un solo paese che tuteli anche i propri interessi nazionali nella risoluzione di un conflitto in cui le Nazioni Unite hanno individuato sia la parte che sta dal lato del diritto e della giustizia, sia la parte che ad essa si contrappone. In qualche modo, in questo caso, è necessario formare una coalizione di forze che non difendano interessi nazionali, ma l'interesse alla legalità internazionale.

Qualcuno degli interroganti ha sostenuto che si dovrebbe porre l'accento sul fatto che questa iniziativa è delle Nazioni Unite; vorrei tuttavia ricordare che si opera su un terreno estremamente difficile, in uno scenario destinato da decenni ad essere teatro di guerriglia: quindi, soltanto forze militari che abbiano sistemi di comando e di controllo già sperimentati possono operare senza il rischio di perdite insopportabili.

Di qui il raccordo tra le Nazioni Unite e le forze della NATO e la necessità di distinguere, di attribuire piani e responsabilità diverse a chi ha la funzione del controllo militare dell'operazione e chi deve rappresentare il controllo politico. In questo momento in sede NATO si sta discutendo il problema delle modalità di raccordo della centralità e dell'integrità della catena di comando della struttura militare della NATO con le prerogative e le responsabilità delle Nazioni Unite sul controllo politico e strategico dell'esecuzione del piano.

Si stanno formulando soluzioni che vedono affiancare al comandante di settore della NATO un rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, il quale, oltre al ruolo suddetto, avrà anche il compito di identificare per quest'ultimo gli obiettivi strategici e politici proprio su mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Tutto ciò dimostra che si tratta di un'area che, in qualche misura, non trova riferimenti né nelle tradizioni né nei precedenti; inoltre, quell'atmosfera di nebbia, di difficoltà in cui operano tutti gli attori, di contraddizioni (che anche la stampa rileva), di diversità degli strumenti utilizzati per raggiungere obiettivi che sembrano comuni (ma che qualche volta pos-

sono non esserlo) coinvolge anche alcune strutture e snodi istituzionali.

La « nebbia » viene sempre prima dell'azione: il poeta diceva che tra l'intenzione e l'azione cade l'ombra. Noi siamo in questa ombra ed il nostro compito è quello di essere lucidi, di ripetere ogni giorno i calcoli, di utilizzare tutta la nostra razionalità, oltretutto l'impegno nel valore della pace, sapendo che quando scatterà il momento di prendere le decisioni, questi calcoli ci sembreranno ancora imperfetti. Di qui le difficoltà che talvolta si incontrano anche tra paesi amici, alleati, nell'identificare correttamente il corso dell'azione.

Vorrei aggiungere, in questo frastagliato panorama che rende tutto difficile, che esiste un supremo interesse della comunità internazionale. Mi riferisco all'interesse riconfermato dalle dichiarazioni di Helsinki, in base al quale — una volta riconosciuti singolarmente gli Stati formanti la federazione iugoslava — debbono rispettare i confini in Europa, mentre ogni loro mutamento deve essere consacrato da un accordo pacifico che veda tutte le parti in causa consenzienti.

È chiaro che tra le soluzioni più facili, che pur esistono nella realtà dei rapporti tra le forze apparentemente ostili della ex repubblica iugoslava, vi poteva essere quella tendente ad una *partition*. Il governo serbo e quello croato, probabilmente, sono d'accordo su una *partition* della Bosnia. Ma la *partition* di uno Stato che avvenga contro la volontà di una delle sue componenti etniche, anche se può essere una soluzione di realismo machiavellico, contrasta quel principio del carattere sacrosanto delle frontiere in Europa, senza il quale nel nostro continente si aprirebbero prospettive estremamente pericolose. Questo è un altro elemento di complicazione del quadro.

Il punto di partenza attuale è rappresentato dal piano Vance-Owen che tenta di conciliare le difficoltà di una situazione in cui tre etnie sono profondamente interconnesse, prevedendo una soluzione che sulla carta appare semplice mentre nella realtà geografica è — nonostante la dedizione degli autori — difficile e controversa.

Il piano consiste innanzitutto in alcuni principi di carattere costituzionale che definiscono la struttura del nuovo soggetto di diritto internazionale: decentralizzazione istituzionale in province prive di personalità giuridiche internazionale; libertà di movimento attraverso il territorio nazionale; riconoscimento delle tre etnie quali unità costituenti dello Stato; non emendabilità della costituzione senza il consenso delle tre comunità; elezione democratica degli organi di governo a livello centrale e locale; attribuzione ad una corte costituzionale della competenza a decidere su eventuali dispute tra governo centrale e singoli governi provinciali e, infine, massima tutela dei diritti umani.

In secondo luogo le mappe territoriali, che dividono le regioni in dieci province la cui delimitazione tiene conto di fattori di carattere etnico, storico e geografico.

In terzo luogo l'adozione di alcune misure di sicurezza e fiducia per la definitiva cessazione delle ostilità.

Va inoltre ricordato che ad Atene il piano era stato ulteriormente modificato per venire incontro — come ha riconosciuto lo stesso Milosevic — ad alcune esigenze fondamentali dei serbi di Bosnia, ed in particolare alla sicurezza delle popolazioni serbe che si trovano a vivere nelle province assegnate a croati e musulmani (si dispone, infatti, che nelle zone abitate dai serbi non potranno accedere forze militari croate e musulmane, ma vi saranno truppe delle Nazioni Unite); alla necessità di collegamento dei serbi di Bosnia con la madre patria (creazione di un corridoio protetto dalle Nazioni Unite di dieci chilometri di larghezza fra le province di Banja Luka a nord-ovest e quella di Bjelina a nord-est) ed alla riaffermazione del principio secondo cui nessuna decisione importante concernente la Bosnia-Erzegovina potrà essere presa senza il consenso delle tre comunità costitutive di tale paese.

Prima degli incontri di Atene l'azione della comunità internazionale, diretta ad ottenere una cessazione del conflitto in Bosnia, era centrata sulle pressioni nei confronti di Belgrado, perseguite in concreto con sanzioni dirette ad un crescente isolamento della federazione serbo-monte-

negrina. La politica del blocco è stata progressivamente implementata ed estremamente importante si è rivelato il blocco delle disponibilità finanziarie detenute a Cipro da banchieri privati iugoslavi, i quali finanziavano largamente il contrabbando e l'acquisto di materiale militare. Inoltre, si sta interrompendo l'uso delle ferrovie: poiché tutte le ferrovie nei paesi balcanici confluiscono su Belgrado, si pongono complessi problemi di risarcimento per i maggiori oneri di trasporto sostenuti da nazioni come la Romania, la Bulgaria e la Grecia, costrette ad utilizzare le più costose vie marittime per l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli freschi.

Vi è la necessità, da parte delle Nazioni Unite, di trovare sostanziosi mezzi per il risarcimento dei danni derivanti dal blocco. Tale blocco — così come, del resto, accade per tutti i blocchi — presenta larghi margini di elusione e, in una situazione economica debilitata come quella serba, accentua in maniera assai pesante le difficoltà economiche del paese. Già nei primi mesi dell'anno la produzione industriale era diminuita del 25 per cento, secondo fonti ufficiali; secondo fonti private, invece, il calo della produzione industriale può essere calcolato nell'ordine del 40-50 per cento. Oltre il 25 per cento della manodopera industriale è disoccupata e viene mantenuta con contributi governativi. Nel mese di febbraio l'inflazione ha raggiunto un livello pari al 22 mila per cento: l'economia serba si allinea rapidamente alle caratteristiche di quella albanese. Questi dati dimostrano una chiara situazione di precarietà.

Per quanto riguarda il blocco, che pure presenta margini di approssimazione progressivamente ridotti, stiamo predisponendo l'impiego di motovedette e la settimana scorsa, presso il Ministero degli esteri, si sono conclusi accordi con il governo rumeno: il Danubio è già pattugliato nella parte nord da motovedette austriache e tedesche. Tali iniziative producono una pressione estremamente rilevante sul governo di Belgrado e ciò ci consente di spiegare la rottura prodottasi nella maggioranza governativa tra il partito radicale nazionalista di Seselj e quello

di Milosevic, rottura esplosa dopo la vicenda di Atene. Quest'ultima rappresenta a mio parere uno dei punti politici importanti per un'evoluzione della crisi che si avvalga soprattutto delle armi della politica. La firma di Atene ed il fatto che successivamente Milosevic abbia preso le distanze dalla decisione del « parlamento » di Pale hanno aperto un nuovo capitolo.

Non vi è dubbio che la figura di Milosevic resti centrale nella politica interna serba, anche se è evidente che fino ad ora non ha potuto fare a meno di risentire delle forti pressioni provenienti dall'ala oltranzista capeggiata da Seselj. Sembra tuttavia che, dopo Atene, Milosevic abbia cominciato ad affrancarsi dalle tendenze più estreme, fra l'altro contestando la stessa legittimità del « parlamento » di Pale. Vorrei ricordare che il 20-30 per cento dei deputati radicali sono essenziali per l'attuale maggioranza a Belgrado.

Il referendum indetto dal « parlamento » serbo-bosniaco per il 15-16 maggio va considerato privo di qualsiasi legittimità non solo giuridica, ma anche politica. Basti pensare infatti alla difficoltà di determinare la composizione ed il valore del corpo elettorale che verrebbe consultato: mancherebbero i serbi (che hanno lasciato la Bosnia a seguito degli eventi bellici), coloro che abitano tuttora nelle zone sotto controllo croato e musulmano e, ancora più importante, non verrebbero consultati tutti i cittadini della federazione serbo-montenegrina, i quali sarebbero inevitabilmente destinati a subire le conseguenze di un rifiuto dell'accettazione del piano Vance-Owen.

La decisione di Belgrado di chiudere le frontiere con la Bosnia e di cessare ogni forma di assistenza ai serbi di Bosnia (con l'eccezione dei prodotti alimentari e dei medicinali) andrà resa effettiva e verificata. L'opzione preferibile è quella di uno schieramento limitato e mobile di *monitors* civili (piuttosto che quella del dislocamento di osservatori militari), che effettuino un controllo a campione sulle operazioni di blocco, che debbono restare sotto la responsabilità dei serbi. È bene che il lavoro « sporco », il lavoro materiale di pulizia sia lasciato ai serbi, che non

interferiscano gli osservatori occidentali e che non sorgano eventuali tensioni tra i serbi di Bosnia e quelli di Serbia nell'esecuzione di questo compito assunto dal governo di Milosevic. Ecco perché non si ritiene che debbano essere impiegate forze importanti sul lato della frontiera serba in relazione al controllo delle operazioni di blocco. In concreto si sta contemplando la possibilità di inviare 100-200 osservatori dell'ECMM (Comunità più altri paesi della CSCE, includendovi anche, auspicabilmente, personale russo ed americano). Nel pomeriggio di oggi, come loro sanno, sarà discussa presso il Consiglio di sicurezza una mozione presentata dal governo russo al fine di implementare le misure di controllo della frontiera tra Bosnia e Serbia.

Su questo sfondo, la recente visita del segretario di Stato americano Christopher a varie capitali europee riveste una particolare importanza. Nel corso dei colloqui, infatti, sono state passate in rassegna tutte le possibili opzioni e misure di natura militare, nessuna esclusa. Tra esse rientrano eventuali iniziative militari, a carattere selettivo, dirette a ridurre il potenziale militare serbo-bosniaco.

Fra le possibili misure, vi è quella di una eventuale revoca dell'embargo nei confronti dei musulmani. Non vi è dubbio che tale misura avrebbe il senso di correggere l'attuale fortissimo squilibrio di forze sul campo. Si pensi che, a fronte degli 80 carri armati posseduti dai musulmani, l'esercito serbo-bosniaco ne possiede 750. Analogo squilibrio si registra in ordine alle artiglierie. Non si può tuttavia trascurare il problema costituito dagli aspetti logistici di un afflusso di armi alla parte musulmana, nonché quello politico rappresentato dal pericolo che un'abolizione anche parziale dell'embargo potrebbe comportare in termini di internazionalizzazione del conflitto. Né va dimenticato che, per avere successo, la misura andrebbe inevitabilmente accompagnata da altre azioni di carattere militare. In realtà, gli americani, nel formulare la loro prima ipotesi, hanno attuato un rifornimento che, per essere completato, richiederebbe due mesi di tempo con l'intenzione di utilizzare questo stesso periodo anche per esercitare pres-

sioni sulla parte serba che potrebbe passare all'attacco di fronte al rafforzarsi dell'avversario, rispetto ad azioni che sono relativamente contenute: pur gravissime sul piano delle uccisioni, tali azioni — ripeto — sono comunque contenute. L'ipotesi era di realizzare attacchi aerei selettivi per 6-8 settimane, nel mentre si accumulava e migliorava il potenziale militare dei serbi musulmani.

MARCO BOATO. Dei bosniaci !

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. La grave confrontazione militare croato-musulmana in Bosnia centrale ed in Erzegovina pone, d'altra parte, un'ulteriore ipotesi negativa sulla realizzabilità di tale opzione, che dovrebbe avvalersi, per motivi logistici, dei porti croati della Dalmazia e dell'attraversamento dei territori controllati dalle milizie croate.

L'ipotesi di bombardamenti aerei che, secondo la terminologia degli americani, sono definiti « chirurgici », nel senso che dovrebbero essere attentamente mirati, comporta il problema della definizione degli obiettivi e di una previsione dell'efficacia dei bombardamenti, soprattutto se condotti da quote elevate. Sembrerebbe più semplice mirare alle vie di comunicazione, ma resta sempre il problema dell'eventualità di danni e di morti tra i civili. Né vanno sottovalutate le diffuse preoccupazioni in base alle quali, a seguito di azioni di questo tipo, i serbi di Bosnia potrebbero attaccare le *enclaves* musulmane nella Bosnia orientale o porre in essere atti di rappresaglia sulle forze UNPROFOR.

Oggi appare tuttavia possibile una cauta apertura di credito nei confronti delle asserite intenzioni di Belgrado; intenzioni che, qualora si traducessero effettivamente in comportamenti coerenti, cambierebbero il quadro della situazione, allontanando l'ipotesi di dover ricorrere a strumenti di pressione di tipo militare.

È in questo clima che lunedì scorso sono avvenute consultazioni tra i 12 paesi della Comunità europea, che hanno portato alla definizione di una serie di punti che possono essere sintetizzati nel modo se-

guente: conferma della centralità del piano Vance-Owen per una soluzione dei problemi della Bosnia-Erzegovina e del pieno appoggio europeo a tale piano; rafforzamento delle sanzioni; creazione di zone di sicurezza in Bosnia-Erzegovina; opportunità di agire sulla divaricazione venutasi a creare tra Belgrado e i serbi di Bosnia; concordanza nel considerare l'atteggiamento di Milosevic come elemento fondamentale per una soluzione negoziale della crisi bosniaca; necessità di contribuire, anche mediante l'invio di *monitors*, al controllo della chiusura delle frontiere tra Serbia e Bosnia; necessità di mantenere uno stretto coordinamento con Stati Uniti e Russia (a questi due paesi è stato rivolto un invito pressante ad inviare forze militari e ad aumentare la capacità dell'UNPROFOR); opportunità di privilegiare per il momento le opzioni di carattere non militare, senza tuttavia scartare queste ultime; preoccupazione per la ripresa dei combattimenti fra croati e musulmani. I croati, pur avendo firmato il piano di pace, non agiscono di conseguenza. Verranno pertanto prossimamente compiuti passi a livello di troika su Zagabria perché eserciti la sua influenza sui croati di Bosnia affinché cessino le ostilità minacciando, in caso di prosecuzione delle offensive croate, la sospensione delle consultazioni per la conclusione di un accordo di cooperazione CEE-Croazia.

Infine, si pone la necessità di mantenere una vigile attenzione su altri aspetti della crisi in atto nella ex Jugoslavia ed in particolare sulla situazione nelle Krajine di Croazia, nonché in Kossovo, in Vojvodina e nella Macedonia per evitare possibili pericolosi allargamenti del conflitto.

L'elemento centrale dell'azione dei Dodici resta costituito dal rafforzamento delle sanzioni, fino ad istituire un vero e proprio blocco, che isoli totalmente Serbia e Montenegro, chiudendo ogni varco, compreso quello finora esistente del Danubio, sulla base di una integrale attuazione della risoluzione n. 820. In quest'ottica si colloca l'operazione di *enforcement* dell'embargo sul Danubio recentemente decisa dal consiglio ministeriale della UEO, che si

aggiunge all'operazione portata avanti dalla UEO e dalla NATO nell'Adriatico.

Un altro elemento importante nell'azione dei Dodici è costituito dall'intenzione di dar seguito alle risoluzioni nn. 819 e 824 dell'ONU sull'istituzione di « zone protette » in Bosnia-Erzegovina. La loro importanza non è solo simbolica; oltre all'evidente aspetto umanitario, va tenuto presente anche il loro valore come fermo segnale politico, in quanto non vi è dubbio che un attacco diretto contro di esse sarebbe interpretato, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe, come un attacco diretto alle Nazioni Unite, e permetterebbe quindi di rispondere con bombardamenti aerei sugli attaccanti, quale azione di autodifesa, senza bisogno di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Lord Owen, da parte sua, ha annunciato la riconvocazione per la prossima settimana dello *Steering Committee* allargato della Conferenza di Ginevra per un ulteriore esame approfondito di tutte le implicazioni della situazione.

L'Italia, nonostante le difficoltà che le derivano dalla sua qualità di paese vicino, non intende sottrarsi alle sue responsabilità. Essa non può non essere associata a qualunque decisione venga presa sulla ex Jugoslavia e continuerà a partecipare all'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. In tale contesto l'Italia è pronta a prendere parte, su richiesta delle Nazioni Unite, alle operazioni di pace in Bosnia-Erzegovina in attuazione del piano Vance-Owen. Al riguardo, voglio ricordare che il presidente iugoslavo Cosic, in un messaggio al mio predecessore, aveva esplicitamente auspicato una partecipazione italiana.

Desidero anche informare il Parlamento che nei giorni scorsi ho inviato messaggi personali al presidente serbo-montenegrino Cosic, al presidente serbo Milosevic ed al presidente del Montenegro Bulatovic per compiacermi della incisiva sollecitazione svolta dai primi due sui serbi di Bosnia e per ribadire a questi ultimi che il persistere dell'opposizione dei serbo-bosniaci nei confronti del piano di pace non potrà che portare ad un ulteriore inasprimento

delle misure di pressione da parte della comunità internazionale. In quest'ottica ho espresso l'auspicio che le tre massime personalità politiche della federazione serbo-montenegrina continuino nella loro azione di persuasione nei confronti delle autorità serbe di Bosnia in favore di un'immediata accettazione del piano ginevrino.

Nel riscontrare i messaggi, sia le autorità di Belgrado sia quelle di Podgorica hanno espresso apprezzamento per la perdurante costruttiva attenzione con cui l'Italia segue la crisi ed hanno confermato di voler continuare ad impegnarsi affinché i serbi di Bosnia si convincano ad accettare il processo di pace. In particolare essi ci hanno anticipato l'intenzione di adoperarsi per evitare il referendum, almeno nei termini previsti dal « parlamento » di Pale. In questo senso abbiamo appreso che Milosevic ha convocato a Belgrado per venerdì prossimo i parlamenti federale, serbo e montenegrino, assieme ai rappresentanti dei serbi delle Krajine e di Bosnia. Questi ultimi hanno purtroppo rigettato l'invito.

Nelle ultime ore vi sono state minacce da parte di frange « lunatiche » della politica serba nei confronti dell'Italia, che il ministro della difesa potrà valutare meglio di me. I responsabili, sia in Bosnia sia in Serbia, hanno tenuto un comportamento ben diverso nei nostri confronti. Devo comunque dichiarare che l'Italia non tollera minacce: la scelta pacifica della nostra storia recente non significa che abbiamo perso né il coraggio né la razionalità di sapere come rispondere a chi pensa di intimidirci.

L'Italia, pur nel rispetto delle regole di alleanza, si riserva la prerogativa di prendere iniziative nazionali di dissuasione e ritorsione contro atti ostili nei confronti del proprio territorio, della propria popolazione, dei propri interessi.

Desidero anche aggiungere che, pur essendo consapevoli della necessità di pragmatismo e di buon senso per far cessare le ostilità nell'area balcanica, l'Italia non rinuncerà a perseguire l'obiettivo di individuare, inquisire e processare coloro che hanno compiuto crimini di guerra, di qualunque parte essi siano, nell'ambito delle opportune procedure del tribunale che ab-

biamo proposto, assieme ad altri, di istituire presso le Nazioni Unite e che proprio in questi giorni il segretario generale propone in una risoluzione.

Lo Stato italiano mette a disposizione il suo potenziale informativo di mobilitazione morale affinché tale scopo di giustizia sia perseguito con tenacia e completezza.

PRESIDENTE. Ringraziando il ministro Andreatta, do la parola al ministro Fabbri.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati e senatori, il Ministero della difesa ha seguito e segue con tutta l'attenzione che meritano i drammatici eventi nella ex Jugoslavia. L'esposizione che segue darà conto di come finora esso abbia operato e di come intenda comportarsi nella prospettiva di uno sviluppo auspicabilmente positivo degli eventi.

Desidero naturalmente sottolineare che la nostra azione e il nostro comportamento si collocano all'interno di un'impostazione di piena condivisione dell'esposizione del ministro degli affari esteri che abbiamo appena ascoltato e con il quale il ministro della difesa si tiene in stretto contatto, così come con la Presidenza del Consiglio.

Come doverosa informazione ai colleghi devo dire che, in qualità di ministro della difesa, ho avuto alcuni contatti con i nostri alleati, in particolar modo con il ministro della difesa degli Stati Uniti e con altri ministri in occasione della riunione, che si è tenuta a Washington, dell'eurogruppo della UEO. Vorrei confermare che tutti gli elementi che ho raccolto convalidano l'orientamento e la scelta poc'anzi espressa dal ministro degli affari esteri a nome del Governo. In particolare, parlando con il collega Aspin, ma anche con altri ministri dei paesi della NATO, ho rilevato alcuni punti fermi meritevoli di sottolineatura: in primo luogo l'accettazione da parte di tutti della regola della collegialità, confermata anche in occasione dell'incontro che abbiamo avuto con il Presidente del Consiglio, il ministro degli affari esteri ed il segretario di Stato americano. Gli Stati

Uniti non hanno mai avuto un programma preconfezionato da imporre agli alleati, ma hanno prospettato un ventaglio di possibili azioni da sviluppare in presenza di una situazione così preoccupante, secondo il principio della condivisione delle responsabilità e della condecisione.

Il secondo punto fermo che ho avuto modo di accertare, parlando non soltanto con il ministro della difesa degli Stati Uniti, ma anche con Colin Powell, è rappresentato dall'accettazione del presupposto secondo il quale non ci può essere alcuna azione che non abbia l'avallo, la copertura, l'assenso delle Nazioni Unite: è questa una fonte di legittimità la cui indispensabilità tutti riconoscono ed è stata anch'essa riconfermata dal segretario di Stato.

Ho constatato altresì una evidente e forte preoccupazione in tutti i nostri alleati.

Ieri, per esempio, parlando con il ministro della difesa polacco in visita a Roma, è emersa la preoccupazione non solo per una possibile estensione della zona di turbolenza e dell'area di crisi, ma anche per il pericolo che il *test* della Bosnia e della ex Jugoslavia, se concluso con l'affermazione secondo la quale il regolamento di conti avviene sulla base della forza, dell'efferatezza e della violenza, potrebbe fare scuola anche per altre situazioni di tensione etnica e religiosa in altre aree della regione, provocando — oltre che lutti, efferatezze e violenze simili a quelle cui abbiamo con raccapriccio assistito — la destabilizzazione di una vasta zona sul nostro fianco est e sul fianco balcanico.

Ho avvertito anche, conversando con i nostri alleati, la comune consapevolezza che sono in campo valori fondamentali della nostra civiltà. Quando si parla di purezza e di pulizia etnica, di fronte a stragi e massacri sanguinari come quelli a cui assistiamo, la ribellione dell'occidente democratico non può non essere quella che è stata. Voglio anche dire — l'ho detto parlando alla stampa ed è giusto che lo riferisca anche in Parlamento — che conversando con rappresentanti della nuova amministrazione americana ho sentito la

voce migliore dell'America: l'America che, pur non volendo fare imposizioni, avverte la necessità di legare una sua *leadership* alla salvaguardia dei valori della nostra civiltà.

Detto questo per dovere di rapporto e di informazione al Parlamento, riassumo brevemente quel che la Difesa ha compiuto finora e che può compiere se richiesta.

In primo luogo, siamo stati impegnati per l'*embargo* marittimo. L'Italia ha partecipato alle operazioni di imposizione dell'*embargo* fin dal loro inizio, il 16 luglio dello scorso anno.

Complessivamente, il contributo italiano a tali operazioni — che, per motivazioni sia di ordine politico sia di carattere tecnico-militare, hanno visto attribuire al nostro paese un ruolo prevalente nelle funzioni di comando e coordinamento — consiste in tre unità navali, alcuni velivoli da pattugliamento marittimo ed elicotteri basati a terra e nell'utilizzo di nostre basi navali ed aeree da parte delle 10 nazioni partecipanti. In particolare, al 22 novembre 1992, data in cui si è conclusa la fase di monitoraggio, erano state interrogate complessivamente 3.746 unità, rilevando 76 possibili violazioni.

Nell'ambito di tali operazioni, alla data del 6 maggio scorso, sono state ispezionate in mare, da parte di *teams* specializzati, 842 unità mercantili, mentre 151 unità sono state dirottate nei porti di Bari e di Brindisi ed ispezionate da parte della guardia costiera italiana.

Il ministro degli esteri ha già riferito in ordine all'*embargo*, al controllo e al monitoraggio che riguardano il Danubio.

Il secondo fronte d'impegno delle nostre forze armate riguarda l'assistenza umanitaria. L'Italia ha partecipato attivamente, fino al 3 settembre 1992, data dell'abbattimento del velivolo G-222, al ponte aereo per gli aiuti umanitari per la popolazione di Sarajevo, attuato sotto l'egida dell'Alto commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR). Nell'ambito di tale operazione, va rilevata la successiva concessione dell'aeroporto di Falconara per l'effettuazione dei voli umanitari coordinati dall'UNHCR e dell'aeroporto di Brindisi per il supporto all'operazione di aviolancio degli aiuti

umanitari a favore della Bosnia-Erzegovina, condotta dagli Stati Uniti e dalla Germania.

Ricordo inoltre che l'Italia, alla fine del 1991, ha partecipato al « corridoio umanitario » a favore della città di Ragusa e di altre città della costa dalmata.

Un altro contributo italiano, tuttora in atto, è quello prestato alla missione di monitoraggio CEE, in corso dal 1991 in Slovenia e in Croazia.

Il terzo fronte dell'iniziativa e dell'impegno della nostra difesa riguarda l'operazione *Deny flight*, quella connessa all'imposizione del divieto di sorvolo dello spazio aereo sovrastante il territorio della Bosnia-Erzegovina.

Al momento, lo schieramento ha interessato 9 basi aeree italiane (Aviano, Brindisi, Cervia, Ghedi, Gioia del Colle, Istrana, Sigonella, Trapani, Villafranca) presso le quali sono stati dislocati circa 75 velivoli, di cui 63 intercettori, appartenenti alla NATO, agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia, alla Turchia e all'Olanda. Infine, sulle portaerei degli Stati Uniti e su quelle britanniche e francesi operanti nell'aerea, sono disponibili altri 110 velivoli. Il comando è esercitato dal Comando NATO della V ATAF di Vicenza, retto da un generale dell'aeronautica militare italiana.

Per quanto concerne l'*embargo* nei confronti della ex Jugoslavia, si sta ora operando al fine di renderlo effettivo ed efficace in tutte le direzioni, cioè anche sulle vie terrestri e fluviali. Per quanto attiene ai possibili contributi italiani a questa operazione, vi è la disponibilità sia della capitaneria di porto, sia della Guardia di finanza, che è pronta ad inviare il suo naviglio.

L'ultimo argomento che è stato oggetto degli studi e dell'elaborazione da parte della difesa è la possibile attuazione del piano Vance-Owen, su cui si è già soffermato il ministro degli esteri. È stato calcolato, secondo una pianificazione compiuta anche dal nostro strumento militare, che il complesso delle forze terrestri (NATO e non NATO) che verrebbero impiegate nell'area di operazioni dell'ex Jugoslavia, dovrebbe avere — per svolgere

efficacemente il suo compito — la consistenza di un corpo d'armata, con tre divisioni, oltre a due battaglioni supporto di grande unità, per un totale attualmente stimato di 80 mila uomini. L'operazione includerebbe anche una consistente forza aerea, coincidente con quella già operante al momento per imporre il divieto di sorvolo. Tutte queste forze sarebbero poste sotto un comando unificato NATO, approvato dalle Nazioni Unite.

È opportuno anche porre in evidenza che l'invio di tali forze in Bosnia avverrebbe solo a condizione che le parti in conflitto abbiano accettato il piano di pace in discussione, che comporta anzitutto la cessazione totale dei combattimenti. Si aggiunge da parte dei nostri alleati che occorrerebbe qualcosa di più: un consolidamento della tregua attraverso l'invio di osservatori, attraverso la possibilità di far affluire aiuti umanitari e attraverso la salvaguardia e l'assoluta cessazione di ogni belligeranza nelle cosiddette zone protette, in particolare nella città aperta di Sarajevo.

Per garantire la necessaria tempestività di intervento, una volta che il piano fosse accettato, è previsto negli studi approntati il preposizionamento delle forze aeroterrestri in paesi prossimi alla ex Jugoslavia. Per quanto riguarda gli alleati della NATO, questa dislocazione non potrebbe che avvenire primariamente in Italia. Perciò ho indicato la possibilità che il nostro paese funga da campo base propulsivo per il lancio e il mantenimento di questa grande offensiva di pace, nell'auspicata ipotesi che potesse realizzarsi.

La responsabilità logistica dell'operazione in territorio italiano sarebbe affidata al comando NATO di Verona, retto da un generale del nostro esercito. L'organizzazione di comando per l'operazione, ancorché basata sulla struttura della NATO, verrebbe opportunamente integrata e collegata con le appropriate autorità ed agenzie delle Nazioni Unite. È infatti evidente che, a salvaguardia dei principi sanciti dalle risoluzioni ONU che definiscono i contorni dell'operazione, deve essere previsto l'inserimento nei comandi NATO di rappresentanti delle Nazioni Unite. In par-

ticolare, al rappresentante speciale del Segretario generale Boutros Ghali verrebbero conferiti poteri particolari che gli consentirebbero di entrare anche nel merito di decisioni di carattere operativo.

Una riflessione ed un approfondimento particolari merita naturalmente (del resto l'ha già ottenute nei dibattiti e sulla stampa) la possibile partecipazione italiana a questa operazione di pace.

Sulla partecipazione di forze terrestri nazionali insieme ai paesi della NATO ed a paesi non appartenenti ad essa, vige tuttora la preclusione, a suo tempo espressa dall'ONU, circa l'impiego di militari di paesi limitrofi alla ex Jugoslavia.

Qualora questa preclusione venisse a cadere e fossimo in presenza di una richiesta di invio di soldati italiani da parte dell'ONU, sarà necessario valutare la richiesta stessa in sede politica, tenendo conto di tutti gli aspetti della situazione e della particolarità della condizione italiana.

Nel caso in cui il piano Vance-Owen non venisse accettato, è stata anche considerata la possibilità di forme di pressione militari circoscritte, a carattere costrittivo, che possono prevedere attacchi aerei selezionati contro obiettivi limitati, ma di particolare rilevanza, da parte delle forze degli stessi paesi che applicano il divieto di sorvolo. In sostanza, tale opzione si propone di accentuare la pressione per una decisione favorevole all'accettazione del piano Vance-Owen da parte della fazione serbo-bosniaca. Al momento, questa opzione è ancora allo studio e presuppone comunque un'intesa in seno all'Alleanza ed un segnale di approvazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

L'ultimo punto che prendo in considerazione riguarda le ritorsioni e le minacce che sono state ventilate da parte serba. Il ministro degli affari esteri ha parlato di una frazione serba certamente estremista.

In particolare, nei confronti dell'Italia è stata prospettata una minaccia missilistica con armi del tipo *Scud* o *SS-22*. Tutte le informazioni disponibili convergono nel far ritenere inesistente qualunque forma di minaccia aerea fondata su un sistema missilistico in possesso dei serbi.

Le informazioni incrociate che abbiamo acquisito ci consentono di escludere che la Serbia possieda un dispositivo missilistico in grado di colpire il nostro territorio. A tale proposito, sono state comunque adottate misure a livello nazionale, allertando adeguatamente le nostre unità della difesa aerea, nonché le forze navali e aeree degli alleati presenti sulle basi italiane e in Adriatico.

Ho avuto modo di rilevare ieri con una dichiarazione alla stampa, di fronte ad un tentativo definibile quasi di terrorismo psicologico tendente ad intimidire l'opinione pubblica del nostro paese, che, mai come in questo momento, disponiamo di un sistema protettivo sia dal punto di vista aereo (con la presenza del complesso dei velivoli impegnati nell'operazione *Deny flight*) sia dal punto di vista della difesa da un attacco proveniente dal mare. Le due flotte, che hanno eseguito egregiamente il loro compito in Adriatico sotto comando italiano, quella NATO e quella UEO, possono controllare l'intera zona, ostituendo una cintura di sicurezza per eventuali iniziative ostili nei confronti del nostro territorio provenienti dal mare, così come hanno impedito ogni attracco ai porti ex-iugoslavi.

Ho anche precisato — e confermo in questa sede parlamentare — che sul territorio italiano a tutt'oggi non sono stati schierati missili del tipo *Patriot*, non ravvisandone al momento l'esigenza.

Per quanto riguarda gli aspetti connessi con la sicurezza interna — mi riferisco a possibili atti di terrorismo — è stato attivato e resta continuamente attivato un flusso informativo con le autorità di pubblica sicurezza, attraverso contatti dei comandanti italiani delle basi aeree con i prefetti locali e con il Ministero dell'interno, che ha adeguatamente rafforzato i propri dispositivi di allerta e di controllo. È fin troppo evidente che la minaccia più insidiosa potrebbe proprio essere costituita da un attentato di natura terroristica.

Il Ministero della difesa, dunque, segue l'evolversi degli eventi con l'attenzione preoccupata che essi meritano, in stretto contatto e con spirito di piena collaborazione con il ministro e con il Ministero

degli affari esteri, nonché, ovviamente, in stretto contatto con i nostri alleati e con le strutture organizzative della nostra Alleanza.

Il nostro sistema militare, che ha confermato anche in questa occasione la sua solida preparazione e la propensione a comportamenti sobri e misurati, mai improntati a protagonismo, sta compiendo uno sforzo particolarmente intenso, lucido e razionale di acquisizione e di elaborazione di tutti i dati della complessa situazione determinatasi, al fine di essere pronto a fare la propria parte quando e se ne sarà richiesto, per decisione del Governo, secondo le intese con i nostri alleati e previa le indispensabili determinazioni delle Nazioni Unite e, naturalmente, con il consenso del nostro Parlamento.

Constato che sulla stampa si è tentato di attribuire una qualche propensione corrusca, bellicosa o interventista al dicastero della difesa: esso invece ispira la sua condotta a criteri di prudenza e, ovviamente, di lealtà e di rispetto nei confronti degli accordi di azione che verranno definiti in seno alle nostre alleanze, ponendo come *prius* del proprio agire i principi dell'etica della responsabilità, il che significa avere sempre presenti le conseguenze delle proprie azioni, ma anche i doveri che spettano allo strumento militare a sostegno degli obiettivi politici definiti nelle sedi decisionali competenti.

Va da sé che la sede risolutiva è per noi naturalmente quella parlamentare. Con questo spirito, all'indomani dell'assunzione del mio incarico, ho preso contatti, stante la drammaticità degli eventi, con i presidenti delle Commissioni difesa ed esteri della Camera e del Senato e con i Presidenti dei due rami del Parlamento, sollecitando per primo l'odierno dibattito.

Con questo spirito sono qui ad ascoltare la voce e le opinioni dei gruppi parlamentari, attento alle loro indicazioni e fiducioso che su una questione così cruciale il nostro Parlamento saprà pronunciarsi e fornire indicazioni, suggerimenti ed assumere determinazioni con quella larga convergenza che ormai è una costante positiva della politica estera e di quella della difesa del nostro paese.

MARCO PANNELLA. Signori presidenti, signori ministri, per quel che riguarda più in particolare la relazione del ministro della difesa sarà poi, in un secondo round, il collega Ciccio Messere ad esprimere alcune nostre considerazioni e riflessioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA IV COMMISSIONE
DELLA CAMERA GASTONE SAVIO

MARCO PANNELLA. Per quel che riguarda la relazione del ministro degli esteri — nel darle il benvenuto, signor ministro: è un augurio necessario per lei e per tutti noi — devo dire che non ho, dico subito, critiche gravi da sollevare o dissensi da manifestare. Anzi potrei dire che molte delle notazioni, anche apparentemente incidentali, mi sono apparse a volte ricche ed interessanti.

Il vero problema per il Parlamento italiano e per la Repubblica italiana è il contesto all'interno del quale questo testo oggi ci viene proposto. Anche se esiste la continuità formale dei Governi, ovviamente, soprattutto se ci si collocasse in situazioni pregiudiziali di maggioranza e di opposizione all'interno della lotta politica, credo sarebbe una impresa abbastanza inutile e dannosa quella di rispondere e di corrispondere a questa relazione cogliendo l'occasione per denunciare quella che ad avviso di alcuni è la situazione gravissima di degrado della diplomazia italiana, strutturale prima ancora che culturale, se volete, e della messa a sacco da parte della partitocrazia, nel corso soprattutto dell'ultimo lustro, del grande patrimonio che rappresentava e rappresenta la nostra diplomazia, senza volerne fare minimamente l'apologia.

Abbiamo — e questo emerge in modo implicito e chiaro dall'intervento del ministro degli esteri — un altro degrado dinanzi a noi: quello della realtà istituzionale europea che non può non porci gli stessi problemi — ed è un federalista che parla, signor ministro — da lei giustissimamente evocati rispetto all'ONU, alla NATO e a chicchessia, quando ha affermato che

dinanzi ad evenienze che direttamente interessano la Repubblica italiana, questa non può sentirsi in questo caso — se ho ben inteso — vincolata da situazioni di solidarietà politica e anche da patti che le precludessero risposte peculiari. Anche perché, in effetti, non credo molto che né per leggerezza, né per inesperienza, né soprattutto per ideologia possiamo fare i conti con volontà bellicistiche, impazienze ed esibizionismi o anche presunzioni varie.

Ho particolarmente apprezzato il fatto che il del ministro degli esteri nel primo punto della relazione abbia individuato l'elemento di contesto principale: i correnti strumenti del diritto pubblico internazionale e quindi una situazione di crisi nel tentativo di governare oggi la situazione mondiale, così come i vari teatri sui quali ci troviamo ad operare. Ed è crisi che abbiamo già riscontrato negli anni trenta con la Società delle nazioni e poi, via via, con l'ideologia retrograda con la quale dopo Norimberga — quando per un certo numero di anni abbiamo assistito all'elaborazione e poi alla conclusione di convenzioni che istituivano elementi anche di potenziale cogenza della forza in attuazione di eventuali giudizi dei tribunali internazionali in queste sedi — da un paio di decenni si è totalmente dormito; si è distrutto il capitale di saggezza accumulato a ridosso dei problemi anche teorici di diritto che Norimberga pose a tutti, che poi furono i problemi politici che nel corso dei decenni per forza di cose abbiamo dovuto scontare.

Vorrei permettermi una piccolissima invasione di campo in un dibattito in cui questo mi parrebbe forse del tutto inutile in via generale.

Abbiamo l'opportunità di attivare attraverso l'una o l'altra diplomazia — europea, e quindi anche nostra — il combinato disposto di alcuni (soliti) articoli dell'ONU con quella sentenza dimenticata — tranne che dai giuristi — Namibia della Corte internazionale de L'Aja, che conferisce in termini giuridici al segretario generale potestà, anche nell'ambito dell'attuale organizzazione giuridica delle Nazioni unite, che non vengono attivate. Ma, torno a dire: una tesi che credo non sia più solo di

dottrina, ma sia anche verificata nella sua agibilità potrebbe portarci a dare apporti non presuntuosi per una buona soluzione.

Così come mi raccomanderei, signor ministro, profondamente perché ogni sforzo venisse fatto rispetto alla nostra struttura diplomatica e paradiplomatica, con tutto quello che possiamo avere o di influenza o di contrattualità nei confronti del mondo delle agenzie, delle Nazioni unite.

La questione dei tribunali: lei l'ha accennata, sa che abbiamo avuto un interesse particolare e forse abbiamo anche dato un apporto particolare al precedente Governo su questo piano. Sappiamo che dalla sua visita Boutros Ghali è ritornato più tranquillo, anzi forse più entusiasta di qualcosa che prima di arrivare sembrava nuocerci per alcuni *handicap* ingiustificati. Ma qui è un problema di tempi. Abbiamo assunto una parte del lavoro, l'abbiamo fatta; quella commissione avrebbe potuto fare meglio e di più, forse avrebbe potuto agire più rapidamente, ma è molto importante. Il problema, però, è che le nostre delegazioni ONU, per esempio, la nostra diplomazia a questo punto deve essere messa in condizione di avere un raccordo; nel momento in cui è in atto un'opera di Governo — che poi nella sua concretezza investiva la Presidenza del Consiglio più che il Ministero degli esteri — occorre da parte nostra immediatamente incalzare con la calendarizzazione. Il tentativo di calendarizzare i tempi di attuazione di iniziative di questo genere è un metodo che dobbiamo affermare con urgenza. È difficile, è estraneo in fondo al nostro modo di seguire le iniziative che assumiamo o alle quali aderiamo.

Questo soprattutto in un contesto di « mancamento », come era prevedibile, dell'Europa di Maastricht che, avendo voluto essere espressione di grande realismo, ha dimostrato invece la triste utopia del minimalismo, dei gradualismi, mettendola oggi contro l'opinione pubblica europea e ponendo l'immagine stessa dell'Europa nel mondo nel punto più basso nel quale sia mai giunta.

Un'altra cosa volevo ricordarle, signor ministro; non so neppure se questa infor-

mazione le sia stata trasmessa. Era importantissima la posizione del nostro Governo, che aveva inteso vincolare il nostro sostegno nei confronti dell'assistenza alle popolazioni sfollate, sfuggite, fuggiasche. L'assistenza, anche attraverso l'ONU, doveva essere caratterizzata da una nostra richiesta che già nei luoghi di raccolta si provvedesse ad un'organizzazione comune per comune per quanto possibile — nella Bosnia sono 132, quindi non un numero elevatissimo — creando le premesse tecniche per ritorni che altrimenti, prolungandosi negli anni queste situazioni, diverrebbero tecnicamente impossibili dinanzi alla distruzione sistematica di tutte le anagrafi, di tutti i municipi esistenti.

Operazioni di questo genere comportano la necessità di avere possibilità di azione nel momento in cui matureranno condizioni che ci auguriamo maturino (ma non matureranno presto)... È un calendario possibile, signor ministro; su questo mi rivolgerò anche al Presidente del Consiglio, al Governo intero. Dobbiamo metterci in condizione di iniziare i processi e di farlo in un tempo politico corrispondente; non possiamo inseguire l'ultimo criminale di guerra che si manifesti in un momento dato, effetto della disperazione, quando il motore di questi crimini rischia di essere assunto, come è avvenuto a Monaco, ad interlocutore di pace. Abbiamo avuto proprio a Monaco questo esempio; avevo otto anni, ma per una serie di motivi ricordo che venivano salutati come salvatori della pace Mussolini e, in parte, perfino Hitler. Non vorrei che nelle cose da lei riferite vi sia la sottovalutazione di questo rischio.

Per carità! Senza cinismi, ma con il massimo di efficienza, si giochi su Milosevic, ma avviamo questi processi. Questo è un impatto in difesa dei serbi, della democrazia serba, della Serbia ormai impossibilitata ad operare come nazione nella quale permanga la possibilità di dialogo e di dibattito politico effettivo. Parlo della Serbia Serbia, parlo di Belgrado. È cosa di cui dobbiamo assumerci...

Vengo ad un ultimo punto (il tempo non mi consente di andare oltre): non possiamo tollerare che l'Europa, che si va sempre più deistituzionalizzando contro i

patti scritti e ratificati, inneschi processi di fatto che noi seguiamo.

Qual è stata la procedura effettiva di designazione prima di lord Carrington e poi di Vance e Owen? Nel secondo caso è stata assolutamente inadeguata: sono state situazioni di fatto. Qual è stata la possibilità di contribuire a conoscere, prima che fosse affidato alla stampa e all'opinione pubblica mondiale, un piano contro il quale ancora il presidente americano sembra sentirsi felicemente costretto ad esprimere riserve fortissime? Qual è anche il grado di accettazione ideologica, logica di un metodo inaugurato da Carrington e che continua ad esserci in tutte le sedi, soprattutto quelle europee, per il quale si tratta, si fanno tregue con qualcuno che sistematicamente usa il metodo di disattendere le tregue per conquistare qualche chilometro in più, qualche centinaia di metri in più e per distruggere ulteriormente?

Ci troviamo dinanzi ad una diplomazia rivoluzionaria. La regola che l'armistizio di 24 o 48 ore debba in qualche misura precedere la trattativa di tregua più sostanziosa verso il dato di pace è stata totalmente abolita, per cui assistiamo praticamente da due anni costantemente alla tregua come strumento di guerra dolosamente portato avanti e di prevaricazione da parte dei più forti.

Come è ovvio avrei moltissimo da dire ma quello che vorrei assicurare, signor ministro degli affari esteri, è che saremmo molto interessati non già solo a dibattiti ma a poter fornire un apporto parlamentare e politico ad una nostra politica di ricostruzione del fronte europeo, del quale nessuno parla, e poi di continuità con gli inizi di scelte nuove che il governo precedente lega e dà all'attuale Governo.

Vorrei aggiungere un'ultima considerazione a proposito del monopolio legale della forza da parte degli USA evocato dal ministro della difesa. Non mi preoccupa questo, onestamente, quanto la possibilità che per situazioni interne americane ci sia poi invece una reazione isolazionista. Questo è il meno peggio che abbiamo dinanzi a noi; vorrei fare l'esempio, a pacifismi

vari e via dicendo, della realtà somala, una realtà immonda che ogni giorno ricevevamo grazie a questo monopolio legale della forza da parte degli USA molto più che da parte dell'ONU. Abbiamo una situazione certamente tremenda, ma non più paragonabile e quindi, se dovessimo riassistere, come già accade, a negoziazioni e non guerre, (per carità, sono d'accordo), non vorrei che si dimenticasse quello che sta accadendo in assenza dell'Europa e dell'ONU.

ARDUINO AGNELLI. Signori presidenti, signori ministri, colleghe e colleghi, mi atterrò a quelli che sono gli elementi fondamentali delle relazioni dei ministri. Anch'io considererò con maggiore attenzione la relazione del ministro degli affari esteri e posso già anticipare che mi dichiaro pienamente soddisfatto delle conclusioni, anche se debbo aggiungere che con alcune delle premesse non sono d'accordo.

La comunità internazionale viene di solito accusata del reato di omissione; io credo invece che debba essere accusata del reato di « commissione ». Debbo affermare chiaramente che tutte le volte in cui si tirano in ballo i principi di Helsinki sulla intangibilità dei confini a meno che non vi sia consenso degli interessati, si dimentica che ciò è in conflitto completo con i principi di Parigi dell'autodeterminazione dei popoli, che è stata una mistificazione ignobile quella di affermare che l'autodeterminazione dei popoli avviene attraverso la volontà degli Stati federati negli Stati federali. Questa volontà di Stato assolutamente non può essere sostitutiva della volontà dei popoli e il dramma della Jugoslavia dipende essenzialmente da questa mistificazione per la quale si è consentito allo Stato federato ciò che non è consentito agli altri Stati.

Siamo arrivati all'assurdo che, grazie a questa cosiddetta volontà di popolo, si sono istituiti confini dove non c'erano. Vi è un confine tra Slovenia e Croazia che non c'è mai stato nella storia, da quando esiste, e grazie a questo confine la comunità italiana dell'Istria è divisa; dato che Slovenia e Croazia sono in conflitto, il

cittadino di Buie, comune che dista 40 chilometri da Trieste, che fino a ieri poteva andare all'ospedale di Isola, che dista 10 chilometri, adesso deve andare a Pola, cioè a 90 chilometri. Questo è il nuovo confine: questo non significa aver violato i principi di Helsinki? Io personalmente mi ribello a questa mistificazione, che dichiaro ignobile, che è da attribuire completamente alla CSCE. Non mi sento assolutamente di ritenere validi i principi della CSCE. Sono molto contento però che il ministro si sia rifatto all'ONU: anch'io credo che in questo momento dobbiamo con ogni energia rafforzare l'organizzazione delle Nazioni Unite. In questo momento i conflitti che stanno per scoppiare e sono già scoppiati in tante parti del mondo possono avere soltanto l'ONU come strumento atto a dirimerli o in certi casi a prevenirli.

Più complesso è il discorso per quel che riguarda la CEE. Certamente non sono d'accordo con il mio antico amico Marco Pannella quando denuncia l'Europa di Maastricht; essa cerca di realizzare una politica estera comune. Però, noi abbiamo cercato di attuare una politica estera comune quando strumenti non c'erano e i risultati negativi sono stati evidenti, anche perché questo tentativo di elaborare una politica comune fra il 1990 e il 1992 è stato quanto meno ondivago; si è sostenuto tutto ed il contrario di tutto. Non dimentichiamo che la CEE si era dotata di uno strumento, la commissione Badinter, formata dai presidenti delle Corti costituzionali, ma secondo me anche questi presidenti in certi casi avevano difettato per quella che è una deformazione professionale; si erano ispirati al formalismo giuridico ed avevano dimenticato certe realtà storiche; nonostante questi difetti la commissione Badinter aveva sconsigliato alcuni riconoscimenti, che immediatamente sono seguiti. In effetti, quindi, anche la CEE ha le sue responsabilità.

È vero che la comunità internazionale e l'Europa sono colpevoli, ma per commissione non per omissione: abbiamo noi posto in essere le premesse del disastro; quanto meno chi ha pensato alla Bosnia come Stato unitario non sapeva nulla di nulla di ciò che si apprende su un manuale

elementare di storia; tutto quello che è accaduto era prevedibile e se anche non avessimo voluto studiare secoli di storia, bastava considerare quanto è accaduto nella prima guerra mondiale quando l'esercito imperiale austro-ungarico decise che nei confronti di serbi e serbi-bosniaci non valevano le convenzioni internazionali perché erano usciti dal diritto internazionale ammazzando Francesco Ferdinando e quindi potevano essere fatti fuori; e furono uccisi a centinaia di migliaia. Nella seconda guerra mondiale, in Bosnia, che allora era stata annessa allo Stato nazionale croato di Pavelic, fu istituito il campo di concentramento di Iasenovac, terzo in Europa per numero di persone uccise. Tutto questo bisognava tenerlo presente; non è stato così e le conseguenze sono quelle che conosciamo. Non voglio comunque affrontare qui questi argomenti; tutto sommato, mi pare che, anziché fare una disquisizione sulla legittimazione della CEE ad esprimere una propria politica estera — tanto più che il trattato di Maastricht non è stato ancora ratificato né dalla Danimarca né dalla Gran Bretagna...

BRUNO ORSINI. Né dalla Germania!

ARDUINO AGNELLI. Certo. Le opposizioni principali vengono proprio di là. Peraltro lo avevo segnalato già un anno fa dopo la riunione del Kosac a Lisbona. Non andiamo, quindi, alla ricerca di un quadro di legittimazione che non c'è: accontentiamoci di quello che stanno facendo i ministri degli esteri. Ed io devo manifestare il mio pieno consenso alle risoluzioni assunte lunedì a Bruxelles.

Naturalmente, le cose da dire sono molte. Credo si debba cercare di esperire ogni tentativo per fare in modo che si ritorni ad una situazione quanto più vicina possibile alla normalità. Non bisogna, però, crearsi modelli di fantasia perché nessuno qui ha ricordato che in Bosnia operano diciotto brigate regolari dell'esercito croato oltre agli irregolari della HOV; nessuno ricorda che cinque dei ministri della Repubblica croata, tra cui il ministro della guerra Susko Vojko, sono erzegovesi.

Tre mesi fa, in Commissione esteri del Senato, ho detto di aderire pienamente al

piano Owen-Vance perché non c'è altra possibilità per venir fuori da questa situazione. Il piano Owen-Vance, però, attribuisce il 33 per cento del territorio bosniaco ai croati che hanno, invece, il 17 per cento. Nonostante ciò, quelli, che vogliono di più, ora stanno ammazzando i mussulmani a Vitez e a Mostar. Mi rendo perfettamente conto che esistono certi agglomerati urbani che non possono certo essere misurati con il bilancino, ma il 33 per cento era già troppo! E vogliono di più!

Bisogna, pertanto, andare a vedere come stiano effettivamente le cose. Oltre tutto noi siamo italiani: ma che razza di italiani siamo se non ricordiamo che la prima « pulizia etnica » è stata fatta contro gli italiani! Non ricordiamo le migliaia di italiani ammazzati alla fine della guerra? Non ricordiamo i 350 mila italiani costretti all'esilio dall'iniquo trattato di pace? E da chi furono ammazzati questi italiani? Da chi furono costretti all'esilio? Cerchiamo perciò di considerare le cose con maggiore equilibrio e con maggiore senso di equità. Cerchiamo di verificare dappertutto se esista davvero una volontà di collaborazione. In questo senso, certamente deploro le dichiarazioni lunatiche di Seselj che è però un personaggio isolato. Vediamo, invece, in quale misura noi non si possa approfittare della presidenza della federazione jugoslava di un uomo dell'equilibrio e della cultura di Cosic; uomo al quale noi italiani abbiamo concesso un'apertura di credito, visto che nello scorso ottobre lo abbiamo invitato. Credo che abbiamo fatto bene ad invitarlo così come credo che ora facciamo bene a puntare su Cosic.

Naturalmente, occorrerà mettere alla prova anche Cosic perché *amicus Plato, sed magis amica veritas*. In ogni caso, dobbiamo farla finita con quell'unilateralismo idiota che ci ha portato a sostenere i difensori della guerra e a condannare i difensori della pace e che, soprattutto, ci ha fatto completamente dimenticare che, come italiani, avevamo nel settore una certa esperienza che potremmo ancora mettere a frutto. Pochi mesi fa è stata pubblicata una bellissima opera di uno storico israeliano, Menachem Shaleh, sui 5

mila ebrei salvati dall'esercito italiano in Dalmazia. Il volume è stato appena pubblicato dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito: non sarebbe male se gli italiani leggessero le ricostruzioni storiche fatte dagli stranieri che riguardano azioni compiute dagli italiani e che agli italiani fanno onore. Non sarebbe neppure male se, a partire dalla lettura di questo libro, approfondissimo la conoscenza della storia dell'area e ci apprestassimo a comportarci lì in conformità ai principi che anche in tristi situazioni abbiamo seguito.

CARLO FRACANZANI. Signor presidente, a me pare che in questi ultimi giorni in Bosnia si siano aperti positivi spiragli di pace. Non possiamo, però, sottovalutare come tali spiragli si aprano in una situazione complessa e che abbisogna tuttora di chiarimenti molto approfonditi né che in passato sembravano essersi aperte ipotesi di pace poi puntualmente smentite.

Di fronte a questa situazione, ritengo debba essere evitata ogni estremizzazione, sia quella — che forse qualcuno aveva pure ipotizzato — di procedere ad azioni militari « chirurgiche », sia quella di rimanere spettatori passivi rispetto ad una situazione che, per l'appunto, fa intravedere alcuni barlumi di miglioramento. Questi ultimi, però, non debbono essere interpretati come i fattori di una evoluzione meccanica ed automatica verso il consolidamento della pace e la piena attuazione del piano Vance.

Credo che la giusta linea da tenere oggi sia quella di una grande flessibilità in relazione all'evoluzione degli avvenimenti ed al realizzarsi di alcune circostanze. Tale flessibilità non deve essere intesa come la possibilità di rinviare ogni decisione al verificarsi di ulteriori contingenze. Al contrario, ritengo che la flessibilità debba essere intesa, a livello ONU, comunitario ed italiano, come la possibilità di adottare da subito quelle decisioni capaci di consolidare gli spazi di pace che si sono aperti in questi giorni e mirate a predisporre anche strumenti di intervento di carattere bellico nella malaugurata ipotesi che quegli spazi di pace dovessero nuovamente chiudersi.

Per queste ragioni penso sia necessario premere affinché l'ONU assuma formalmente il massimo delle responsabilità, un forte ruolo di carattere politico ed anche militare. Ogni azione, ogni intervento ed ogni decisione nella ex Jugoslavia ed in Bosnia devono trovare filo conduttore e legittimazione nell'ONU.

Per quanto concerne la Comunità, ritengo che essa abbia il dovere di predisporre al più presto tutti gli strumenti concreti ed operativi — almeno per quello che le compete — affinché il piano Vance trovi effettiva attuazione; affinché le zone protette siano davvero tali attraverso la previsione di strumenti capaci di conseguire risultati coerenti; affinché le varie forme di *embargo* nei confronti dei serbi e dei croati abbiano la più puntuale attuazione non soltanto via acqua, ma anche via terra.

A mio avviso, questa azione è molto importante perché è necessario concretizzare subito, da parte europea, tutto quello che è possibile fare e che purtroppo, per mesi e per anni, non è stato fatto. Penso, inoltre, che un'azione di questo tipo possa costituire il deterrente più valido per evitare nuove tentazioni, nuovi rischi di rigurgiti di comportamenti quali quelli che sono stati assunti nel recente passato, non soltanto dai serbi di Bosnia ma anche dai serbi serbi.

Mi auguro vivamente che non sia una divisione di ruoli quella che si sta verificando in questo momento tra la Serbia e i serbi di Bosnia.

Però, se davvero vogliamo far sì che differenza esista, anzi che si crei un divario tra Milosevic e i serbi di Bosnia, che porti il primo a soluzioni di pace, al rispetto ed all'accettazione del piano Vance e che isoli i serbi di Bosnia, credo che l'ONU e la Comunità europea debbano evitare di rinviare qualsiasi tipo di decisione agli sviluppi sperabilmente positivi della situazione attuale e che invece, occorra individuare da subito strumenti di pace o eventualmente di deterrenza e, qualora fosse necessario, anche bellici. Tali strumenti devono costituire, sul piano psicologico, l'azione più importante affinché coloro che dimostrano alcune propensioni ad una

pace giusta radichino questa loro convinzione e non la rivedano, pensando che ancora una volta, al momento opportuno, quando si fosse verificata questa rimeditazione in senso negativo, cioè in direzione della spregiudicatezza e del conculcamento dei diritti dei singoli e delle comunità, l'Europa sarà soltanto una spettatrice passiva.

In questo quadro l'Italia deve dare un apporto peculiare proprio per i suoi interessi diretti. Tra l'altro, se è vero che in passato, in sede internazionale, è stato detto che l'offerta di militari italiani da porre sotto l'emblema dei caschi blu avrebbe potuto avere controindicazioni per il fatto che l'Italia ha avuto dei conflitti con la vicina ex Jugoslavia e che ancora potrebbero sussistere motivi di contrasto, è anche vero che proprio da parte di quella ex federazione con noi confinante sono venute aperture nei confronti di un'azione italiana.

Allora credo che, come italiani, dovremmo dimostrare con i fatti la disponibilità a dare il nostro contributo per un'azione comunitaria che si sviluppi — ripeto — nell'ambito e lungo il filo della conduzione politico-militare delle Nazioni Unite. Saranno altri a dire se questa nostra disponibilità non è opportuna: da parte nostra occorre non assumere una posizione del tipo « armiamoci e partite », che invoca l'azione della Comunità mentre il contributo specifico che dovrebbe portare il nostro paese è rifiutato *a priori*.

Credo che quanto è stato delineato nel vertice svoltosi qualche giorno fa sia valido purché non si rinvi la sua concretizzazione allo sviluppo degli avvenimenti, ma si adottino subito iniziative affinché l'ONU assuma effettivamente il ruolo di massima responsabilità e conduzione nell'azione volta alla protezione delle aree e delle città (se fosse completato anche sul versante terrestre, l'*embargo*, che ha già prodotto alcuni effetti, potrebbe trovare piena efficacia). In questo quadro, la parte italiana dovrebbe dimostrare di voler svolgere un ruolo di punta all'interno della Comunità non soltanto con i discorsi ma anche con contributi di pace e militari — facenti capo all'ONU — qualora fosse necessario.

RICCARDO FRAGASSI. Signor presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che veramente si rischi di perdere tempo in troppi discorsi, magari utili, che però non devono, in un momento in cui la situazione sembra aggravarsi nel territorio della Bosnia-Erzegovina, risultare il centro della discussione, ad esempio, di oggi. In effetti, più che ultimare gli studi storici, bisognerebbe decidere cosa fare, visto che la nostra politica estera, soprattutto rispetto agli ultimi avvenimenti, non ha dimostrato di avere credibilità e forza a livello internazionale, essendoci noi sempre accodati al carro degli Stati Uniti, che ultimamente hanno rivendicato la loro *leadership* in maniera piuttosto forte a livello internazionale (per ultimo, nel caso della guerra in Iraq).

Una svolta in positivo della situazione in Bosnia-Erzegovina sembrava si fosse realizzata nel momento della firma posta ad Atene sul piano di pace Vance-Owen da parte del *leader* serbo-bosniaco Karadzic. Questo poteva risultare come un passo decisivo verso la pace, anche se, considerato il successivo contraddittorio comportamento del *leader* serbo, esso non dovrà assolutamente indurre la comunità internazionale, almeno nel prossimo futuro, ad allentare la pressione politica ed economica gravante sui serbi, principali responsabili, secondo noi, della guerra nell'ex Jugoslavia e dei veri e propri massacri — ai quali assistiamo quotidianamente — delle popolazioni civili in Bosnia. L'adesione al piano di pace, che è stato già sottoscritto da croati e musulmani (anche qui notiamo contraddizioni nel comportamento, visto — come ricordava il collega del gruppo socialista — che l'attacco presso Mostar, nei confronti dei bosniaci musulmani da parte dei croati non ha escluso e non esclude la possibilità di un accordo segreto tra Milosevic e Tudjman per la spartizione in futuro della Bosnia, che implica gravissime responsabilità anche da parte dei croati), è stata anzitutto condizionata in prima persona dallo stesso Karadzic e dal parlamento serbo-bosniaco che ha rimandato la ratifica, che avrebbe dovuto avvenire il 5 maggio scorso, ed in secondo luogo dal fatto che, anche se si

sono recentemente registrati alcuni segnali importanti di volontà da parte dei serbi di porre fine all'aggressione ed ai massacri in Bosnia (ad esempio, ultimamente, con l'impedimento ad alcuni *leaders* serbo-bosniaci di oltrepassare la frontiera), continua il massacro delle popolazioni civili. D'altro canto, a tutti gli appelli passati e recenti dei vari *leaders* iugoslavi, da Milosevic a Skosic a Bulatovic, non corrispondono prove altrettanto convincenti, quale per esempio avrebbe potuto essere la totale cessazione degli aiuti ai loro fratelli serbo-bosniaci che finora sembra non essere avvenuta, visto che continuano le azioni di guerriglia.

Però, è da notare come la recente disponibilità dei *leaders* serbi ad accettare il piano di pace Vance-Owen sia un'inequivocabile prova dell'efficacia, ad esempio, dell'*embargo* totale sulla Serbia e la Bosnia, un *embargo* iniziato nel mese di luglio ma che fino a novembre non ha dato risultati concreti. Ricordiamo che le navi della NATO che effettuavano l'*embargo* nell'Adriatico fino a novembre non hanno avuto la possibilità di ispezionare direttamente i carichi delle navi che intercettavano. Il nostro gruppo all'interno della delegazione parlamentare presso l'Assemblea dell'Atlantico del nord illustrò un emendamento — che poi fu approvato all'unanimità — proprio al fine di poter ispezionare i carichi. La proposta, approvata da quell'assemblea e il giorno successivo dalla UEO, della quale si fece portavoce lo stesso segretario generale della NATO, Woerner, ha dato risultati interessanti che, uniti al controllo sulla via danubiana, stanno cominciando a far produrre effetti concreti ad un *embargo* che altrimenti sarebbe stato inconsistente. Adirittura l'*embargo* è così forte che il Montenegro pare che, non potendo più sopportare i costi economici e morali di questa guerra civile, pare intenda rivedere i termini della sua permanenza nella federazione iugoslava.

Di fronte alla bestiale ferocia con la quale i serbi stanno conducendo la loro politica di aggressione e di pulizia etnica, le sole parole — volendo parafrasare il pur titubante presidente degli Stati Uniti, Clin-

ton — non bastano più. L'opinione pubblica italiana ed internazionale e le nostre coscienze non permettono più ripensamenti ed eccessive prudenze. È ormai diventata una questione di credibilità, oltre che di immagine a livello internazionale di tutto il mondo occidentale e democratico.

Occorre dare un segnale forte e chiaro a tutti. Se è vero come è vero che dalla guerra fredda si è passati alle instabilità regionali, occorre dimostrare anche a noi stessi che la comunità internazionale ha le possibilità, nonché la volontà politica, di reagire concretamente di fronte ai focolai che si stanno sviluppando in Europa. Si pensi all'effetto deterrente e liberatorio che il nostro impegno avrebbe su chi pensasse ad un'estensione del conflitto nel Kossovo. Oggi che il presidente Elstin, dopo il successo del recente referendum, ha sostanzialmente sconfessato la politica dei serbi, l'Europa e l'intero mondo ci stanno guardando e ci chiedono una sola cosa — e lo chiederanno ancora in futuro se non dovesse avere successo il piano di pace — e cioè di porre termine al conflitto e di evitare che se ne ripetano altri.

Queste affermazioni possono apparire contraddittorie se rese da un federalista come me, che ideologicamente rifiuta la guerra quale metodo di risoluzione delle controversie internazionali. Tuttavia, bisogna considerare che esistono guerre ingiuste ma anche guerre che portano alla libertà; quella di liberazione ne è un esempio. Oggi, davanti alla tragedia che si sta compiendo, non vedo come possiamo restare impassibili, oltre che impotenti.

Pur auspicando che si cominci ad affermare un'entità europea sulla scena politica internazionale, che sminuisca il ruolo di *leadership* finora detenuto dagli Stati Uniti, e che attui una politica estera di difesa e di sicurezza comunitaria, come del resto previsto dal trattato di Maastricht, guardiamo con favore al nuovo ruolo svolto dalla NATO sotto l'egida delle Nazioni Unite, come forza di intervento, anche armata, per dirimere simili conflitti regionali e per reprimere i crimini contro l'umanità condotti su grande scala.

A nome del gruppo della lega nord invito perciò il Governo a dare il pieno

sostegno al mantenimento dell'*embargo* e delle sanzioni contro la Serbia ed in futuro ad appoggiare, se necessario e su richiesta espressa dell'ONU, anche l'opzione militare aerea decisa recentemente dalla NATO. Non siamo quindi del tutto d'accordo con Owen quando chiede di allentare le sanzioni e di far scattare sin d'ora l'opzione militare. Chiediamo che di ciò si possa discutere solo di fronte a prove e garanzie concrete, quali la definitiva cessazione del conflitto e l'accettazione da parte dei serbi di tutte le condizioni dettate dall'ONU.

Infine, vorrei che il ministro Fabbri fosse più preciso ed entrasse nei dettagli tecnici relativamente ad una questione che ritengo stia a cuore a tutti i cittadini della Repubblica. Vorrei sapere quali siano le reali possibilità di una ritorsione da parte dei serbi, anche con mezzi di tipo missilistico, e quali siano i rischi che incontreremo sposando una certa linea, soprattutto con riferimento ai 75 velivoli della NATO pronti al decollo, dislocati nelle basi aeree esistenti da Cervia a Brindisi, lungo tutta la costa adriatica, che non dista molto dalla Serbia. Se fossero vere le voci per cui la Serbia avrebbe in dotazione missili *Scud*, il cui raggio di azione è di 1300 chilometri, potrebbero sorgere gravi pericoli qualora l'Italia partecipasse ad un'operazione militare.

GIAN GIACOMO MIGONE. Mi sia consentito, innanzitutto, un rilievo di carattere procedurale. La riunione odierna trova una sua giustificazione nella gravità dell'argomento e nella cortesia del Parlamento nei confronti dei nuovi ministri. Auspicerei, tuttavia, che restasse un episodio isolato, anche perché sappiamo che queste sedi non hanno potere deliberativo, non potendo neppure essere approvate mozioni. In pratica, questo tipo di riunioni serve a risolvere il problema dell'accordo tra Camera e Senato circa la presenza dei ministri: mi sembrerebbe allora ragionevole stabilire una regola di alternanza, così come si fa per l'espressione della fiducia al Governo.

I dieci minuti che mi sono concessi per l'intervento costituiscono un privilegio per-

ché mi costringono alla chiarezza politica, la quale parte dalla constatazione della grande contraddizione in cui si dibatte la Comunità internazionale — e noi con essa — rispetto alla tragedia dell'ex Jugoslavia. Da una parte vi è una sincera indignazione morale che si va estendendo e che — in questo senso rilevo una lacuna nell'esposizione dei ministri — non può essere limitata oggi alla Serbia. Non dimentichiamo il ruolo della Croazia; pur rendendomi conto della differenza di proporzioni e pur sapendo che la Serbia, con gli strumenti militari di cui dispone, è il primo motore di quanto avviene; considererei una trascuratezza etica, oltre che politica, il circoscrivere le responsabilità morali alla Serbia.

Dunque, la contraddizione si trova nel contrasto tra questa sincera e giusta indignazione morale e l'incapacità e la non volontà della Comunità e dei paesi occidentali di pagare i costi umani — propri, non dei bersagli — di un maggiore coinvolgimento. Da tale contraddizione derivano due possibili soluzioni, ugualmente scellerate: o il nulla, cioè la costruzione di un filo spinato ideale intorno all'ex Jugoslavia, perché avvenga quello che deve avvenire, oppure scorciatoie di carattere militare, bombardamenti più o meno selettivi.

Da questo punto di vista devo esprimere soddisfazione per la posizione assunta dall'Europa e, mi è parso di capire, anche dal Governo italiano nel corso dell'incontro con il Segretario di Stato americano Christopher di non accedere a questo tipo di scorciatoie. Esprimo soddisfazione perché queste coinvolgono le popolazioni civili, perché sono incompatibili con il *peace keeping* assolutamente essenziale dal punto di vista umanitario, ma anche e soprattutto perché non sono credibili. Chi non è capace di dire A e allora propone B si pone in una condizione di non credibilità nei confronti di forze estremamente ed anche perversamente determinate.

Il ministro Andreatta ha messo in rilievo che, da parte di alcune forze politiche, si insiste sulla responsabilità e sul primato politico delle Nazioni Unite in questa situazione.

È stato espresso apprezzamento in occasione dell'incontro con il segretario di stato americano Christopher. Ho seguito con attenzione le dichiarazioni rilasciate dal ministro Andreatta alla fine dell'incontro, così come avevo anche notato positivamente l'insistenza sul punto del Presidente del Consiglio Ciampi durante le dichiarazioni programmatiche rese alla Camera dei deputati.

Da qui discende una serie di conseguenze. Dobbiamo essere consapevoli — e la guerra dell'Iraq ce lo ha insegnato — che non esiste una linea di comando in grado di collegare le operazioni sul territorio — o comunque di carattere militare — all'autorità politica del Consiglio di sicurezza. La sottolineatura di tale problema è per me motivo di apprezzamento; tuttavia, gradirei avere dal Governo italiano una dichiarazione di disponibilità in ordine all'attuazione dell'articolo della carta delle Nazioni Unite che prevede un comando militare di quell'organizzazione. In tal modo si sfuggirebbe alla sciagura della diplomazia europea, anzi occidentale, rappresentata dalla goffa guerra degli acronimi (UEO, NATO, CSCE, Nazioni Unite e così via) in cui la NATO — parlo di un'organizzazione della cui assemblea parlamentare faccio peraltro parte — è particolarmente attiva, in quanto vede sfuggire una centralità che difficilmente potrà essere restaurata dopo la caduta del muro di Berlino.

È vero che abbiamo bisogno degli strumenti operativi della NATO, finché non ci doteremo del minimo necessario a livello europeo; deve essere altrettanto chiaro però, da un punto di vista simbolico (mi riferisco ai caschi blu) ed anche sotto il profilo politico-operativo, che qualsiasi cosa si faccia in questa situazione, ci si muove sotto l'autorità delle Nazioni Unite. Non possono esistere rapporti bilaterali tra Nazioni Unite e NATO, la quale ha un ruolo di carattere operativo.

Vorrei spiegare la ragione della mia insistenza sul punto che non è dettata da ipotetici livori di natura storica. Se si ricorre a mezzi di pressione e strumenti violenti, è essenziale che questi abbiano la caratteristica di polizia internazionale, non di intervento di parte, in quanto da ciò

deriva l'autorità morale e politica della comunità internazionale che agisce in quanto tale.

Mi permetto di segnalare al ministro che le pressioni, di apparato più che di singole potenze, in altre direzioni, possono avere un ruolo fuorviante; pertanto vorremmo che il Governo fosse all'altezza delle sue migliori dichiarazioni, peraltro già formulate, senza cadute di sorta.

Avviandomi alla conclusione, aggiungo che per sfuggire alla contraddizione di cui parlavo, è essenziale sostenere il piano Vance-Owen non tanto per il suo merito — che è relativamente secondario —, quanto per l'importante terreno di impegno politico che rappresenta. Il tutto rafforzando gli strumenti, ad eccezione di quelli a cui mi sono riferito, per esercitare una pressione concreta. In altri termini, si tratta di estendere ed applicare l'embargo rispetto al quale si avverte l'esigenza della presenza dei caschi blu nei paesi confinanti. Non si può lasciar sola la Romania oppure fornirle qualche motoscafo dell'UEO di fronte alla grande Serbia! Così come si tratta di attuare la risoluzione 824 delle Nazioni Unite nelle zone protette, compresa Mostar e di avere una presenza preventiva, il più possibile cospicua, di caschi blu nelle aree della ex Jugoslavia che per ora, per fortuna, non sono militarizzate, al fine di insulare ed isolare i conflitti.

Raccomanderei, infine, un'ottica il più possibile europea e vorrei che gli attuali ministri non seguissero l'esempio di alcuni loro predecessori, quello cioè di cadere in una specie di facile presenzialismo italiano per cui è importante per l'Italia essere presente in ogni circostanza, indipendentemente dall'opportunità della nostra presenza e della sua conformità a collaudate regole internazionali e dalle sollecitazioni provenienti dalla comunità internazionale. Tutto questo non può e non deve significare disimpegno. Al contrario, vuol dire essere lucidamente consapevoli della contraddizione di cui ho parlato e ricercare una via d'uscita politica, non remissiva, dalla forbice in cui la comunità internazionale, compreso il nostro paese, si è collocata.

CESARE POZZO. Signor presidente, signori ministri, intendo sottolineare l'estrema attenzione che rivolgiamo alle due relazioni. Devo dire in particolare che quella del ministro degli affari esteri, Andreatta, ci richiama ad un pragmatismo, ad un realismo crudo, poco circonlocutorio rispetto alla geometria variabile dell'Europa a cui ci aveva abituati — per lo meno a parole — il suo predecessore. Su questa metodologia di lavoro siamo non solo pienamente d'accordo, ma dichiariamo anche la nostra soddisfazione.

Devo dire che il richiamo alla necessità per l'Italia di assumere le sue responsabilità in questo momento e la dichiarazione del ministro Andreatta secondo cui l'Italia è pronta a prendere parte ad operazione di pace — che è un sillogismo per dire operazioni di intervento comunque inteso — ci trova in linea di principio senz'altro d'accordo. Siamo solidali con il ministro allorché afferma che l'Italia non tollererà intimidazioni; il successivo passaggio riferito ad iniziative nazionali è brusco, pragmatico, accettabile; è un passaggio da un modo di concepire la politica, un po' ridanciana e molto degradata...

PRESIDENTE. Chiedo scusa senatore Pozzo. Volevo avvertire i colleghi che il ministro Fabbri ci lascia momentaneamente in quanto è impegnato nel Consiglio dei ministri. Rimane, comunque, il ministro Andreatta. Ho voluto precisarlo perché non sembri un atto di scortesia da parte del ministro della difesa.

Chiedendole nuovamente scusa per l'interruzione, la prego di riprendere il suo intervento.

CESARE POZZO. Conosco abbastanza bene il ministro Fabbri e comprendo benissimo che possa avere un impegno.

Cercherò di essere breve e di evitare di cumulare gli argomenti di politica estera con quelli attinenti alla difesa. In linea di principio, siamo solidali con le dichiarazioni rese dal ministro Fabbri. Personalmente, invece, mi sgomenta e mi stupisce l'ipotesi che, per il consolidamento di una tregua, possa essere messa in atto un'operazione, presumo in territorio italiano, che

coinvolgerebbe 80 mila uomini sotto il comando NATO. Si tratta di un impegno rispetto al quale, come parte politica, assumeremo le nostre responsabilità; tuttavia, avremmo gradito che il ministro avesse dedicato a questo argomento maggiori delucidazioni e approfondimenti.

Siamo soddisfatti per l'avvio di un dibattito di politica estera e di difesa, ma solleviamo qualche riserva sulla procedura. Consideriamo positivo che sia stata indetta l'odierna riunione e che si dia modo a tutti noi di assumerci le nostre responsabilità. Sotto questo profilo, mi unisco ai colleghi che hanno chiesto l'avvio di una sessione parlamentare, da svolgere in Commissione, su questi temi. Non credo, infatti, che l'opinione pubblica sia particolarmente preparata a ricevere messaggi di mobilitazione di questo tipo. Auspichiamo quindi lo svolgimento di un dibattito approfondito che ci metta nelle condizioni di valutare, anche sotto il profilo più specificamente tecnico, la possibilità di dare inizio ad un tipo di mobilitazione civile o comunque politica intorno a provvedimenti quali quelli che ci sono stati annunciati.

Non posso non sottolineare, signor ministro degli esteri (nonostante il riferimento riguardi in modo più specifico il ministro della difesa), che il capo di stato maggiore dell'esercito, con riferimento all'ipotesi di un intervento militare italiano nella regione interessata, ha parlato di un'apocalisse che potrebbe produrre 500 mila morti da entrambe le parti. Conoscendo il generale Canino, non credo che egli si sia avventato in dichiarazioni superficiali: evidentemente, conosce il tipo di impegno che andrebbe profuso su un terreno quale quello della ex Jugoslavia, e conosce la situazione delle nostre forze armate. Ritengo, quindi, che le sue considerazioni vadano ricomprese nei messaggi di avvertimento e di richiamo al senso di responsabilità e di realismo, nonché al pragmatismo del quale ci ha parlato lo stesso ministro degli esteri.

Mi avvio alla conclusione, anche se questa discussione mi indurrebbe ad affrontare una serie di problemi di ordine storico, politico e militare. Mi limito sol-

tanto a ricordare ai colleghi membri delle Commissioni esteri e difesa dei due rami del Parlamento che molto tempo fa noi affrontammo realisticamente il problema dell'aggravamento della crisi nella ex Jugoslavia. Fin da quell'epoca, la nostra parte politica richiamò l'attenzione dell'allora ministro degli esteri sul carattere plurisecolare dell'estrema crudeltà balcanica. Tentammo di richiamare alla memoria del ministro i precedenti storici relativi a tragiche vicende ed esperienze, a genocidi commessi nelle zone di frontiera ai limiti del mondo latino e di quello germanico, da Trieste all'Istria, dalla Carinzia alla Germania. Come rappresentante della mia parte politica, non posso non richiamare una vicenda risalente a 50 anni fa, che riguarda la sorte che toccò agli italiani residenti da secoli in Istria, a Fiume, a Zara, costretti ad un esodo che coinvolse centinaia di migliaia di nostri connazionali. Quell'esodo, quella vicenda, quella tragedia storica hanno rappresentato eventi che non possono e non debbono essere rimossi e cancellati dalla memoria storica degli italiani. Tali vicende sono state rievocate nel momento in cui abbiamo affrontato il problema del trattato di Osimo, del quale — intendo ribadirlo anche in quest'occasione — abbiamo sempre reclamato — e continuiamo a farlo — la revisione. Il discorso va quindi inserito in un ambito realistico e pragmatico ma non deve, a nostro sommo giudizio, prescindere dalle memorie storiche rievocate da ciò che sta accadendo nella ex Jugoslavia.

Concludo, assicurando il Governo ed il ministro degli esteri sulla disponibilità dei nostri gruppi parlamentari a prendere in seria considerazione la rimozione di un modo di fare politica con riferimento al quale avevamo dichiarato non solo la nostra opposizione ma anche la nostra indignazione. Signor ministro degli esteri, io vorrei dimenticare quanto più rapidamente possibile l'esperienza di una diplomazia improvvisata e clientelare. Non mi piace soffermarmi su questi argomenti, anche perché fanno parte di un capitolo delle vicende recenti e meno recenti della politica estera italiana che — come giustamente ha fatto rilevare qualcuno — si è degradata

per effetto di una concezione che non è quella dello Stato, della nazione, della tutela degli interessi del popolo italiano.

Le auguro, signor ministro, buon lavoro e le comunico la nostra aspettativa, cioè che tra le moltissime cose alle quali lei dovrà provvedere, ella possa anche rimuovere lo stile ed il carattere della presenza italiana a livello europeo e internazionale.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Per evitare equivoci, vorrei correggere un'impressione avvertita dal collega Pozzo. Il ministro della difesa si è riferito all'analisi effettuata in sede di programmazione delle forze necessarie per la realizzazione del piano Vance-Owen: si tratta complessivamente di 80 mila uomini da schierare in alcune zone della Bosnia. Pertanto, senatore Pozzo, non si tratta di forze soltanto italiane né di forze da raccogliere in Italia. In questo momento vi è l'idea di un apporto di 20 mila uomini da parte degli Stati Uniti e probabilmente di uno stesso numero da parte della Russia.

PAOLO BERTEZZOLO. In premessa sento anch'io il dovere di sottolineare il carattere del tutto particolare, e direi poco appropriato, di questo tipo di incontri per affrontare argomenti così importanti. Mi auguro che una questione di tale rilevanza possa essere affrontata nel suo spazio naturale, cioè quello delle aule parlamentari.

Non posso non sottolineare che ancora una volta siamo trascinati, dalla logica dell'emergenza, ad assumere decisioni di fronte a gravi crisi internazionali; una logica che purtroppo si ripropone ormai in troppe occasioni e modalità: l'abbiamo dovuta subire per la guerra del Golfo, l'abbiamo dovuta subire qualche mese fa per l'intervento in Somalia, ed ancora una volta siamo posti di fronte ad essa, ma non credo che dobbiamo subirla di nuovo.

Non dobbiamo discutere l'intervento militare, né a quali condizioni, ma porci il problema nei termini più generali: dobbiamo chiederci perché questa logica ricorrente dell'emergenza ci porti a dover riconoscere ogni volta la necessità di produrre interventi militari accantonando — rinviando cioè a tempi migliori, che non

vengono mai ma che in realtà dovremmo far giungere al più presto — l'attuazione dell'articolo 43 dello Statuto dell'ONU, la creazione delle condizioni perché questo organismo internazionale abbia la possibilità di gestire in modo diretto l'intervento nelle crisi internazionali al fine di far rispettare il diritto, prevenire lo scoppio di conflitti armati, far rispettare la pace a livello planetario.

Parliamo anche del piano Vance-Owen che oggi la comunità internazionale vuole imporre dall'esterno per la soluzione di questa crisi. Certo esso rappresenta la cornice, il contesto, l'insieme delle condizioni per arrivare ad una pace possibile ma non dimentichiamo che contiene aspetti e connotazioni inaccettabili: il piano riconosce dati territoriali raggiunti dall'azione militare, dalla conquista armata, riconosce la pulizia etnica fin qui realizzata. Sono condizioni che vanno denunciate, che non possono essere accettate.

Esiste, per esempio, il problema dei profughi di cui dobbiamo assolutamente discutere nel momento in cui affrontiamo la questione dei territori della ex Jugoslavia. Bisogna creare le condizioni affinché la politica criminale della bonifica etnica non sia accettata, non sia legittimata. Bisogna creare le condizioni perché i profughi possano rientrare nei loro territori di origine e perché — come accennavo precedentemente — in questo momento l'ONU svolga fino in fondo il suo ruolo di organizzatore della risposta alla violenza, di garante della pace da costruire. La presenza dell'ONU sul territorio della ex Jugoslavia, consentita dagli Stati, è irrisoria, sia numericamente sia dal punto di vista della possibilità di interposizione efficace; tale presenza deve quindi essere rafforzata allo scopo di creare zone di sicurezza, sull'esempio di quanto già deciso per alcune città della Bosnia, che rappresentano la strada concreta per imporre condizioni di pace giuste e credibili. Queste zone di sicurezza devono essere poste sotto l'autorità dell'ONU: la Bosnia intera deve essere posta sotto l'autorità di garanzia dell'ONU che rappresenta il perno della strategia per realizzare la pace nella ex Jugoslavia. Solo l'ONU, infatti, è in grado di garantire

l'attuazione di un effettivo blocco delle forniture di armi a tutte le parti belligeranti e in tutti i territori della ex Jugoslavia, oltre che l'arrivo degli aiuti umanitari alle popolazioni assediato. Essa inoltre può fermare la prospettiva, ormai alle porte, di un'ulteriore estensione del conflitto al Kosovo e alla Macedonia.

Ciò che deve essere assolutamente rifiutato — lo dico con molta chiarezza — è il ricorso ad azioni militari che prevedono bombardamenti. Bombardamenti su quali obiettivi? E con quale efficacia? In realtà essi, senza garantire il raggiungimento di scopi efficaci per far cessare il conflitto, rischiano invece un coinvolgimento dei militari dell'ONU presenti sul territorio bosniaco, nei territori della ex Jugoslavia.

Appare inaccettabile anche il fatto che si prospettino interventi militari ad opera della NATO: se ciò avvenisse sarebbe attuato quel salto di qualità dell'Alleanza atlantica, già prospettato nelle recenti riunioni dei paesi che ne fanno parte, da strumento difensivo a mezzo di proiezione militare dei paesi membri al di fuori dei loro confini. L'opzione militare rischia concretamente di estendere e radicalizzare ulteriormente il conflitto, rendendo ancora più difficile la ricerca di una sua soluzione.

Occorrono altri tipi di intervento; occorre fermare l'azione croata a Mostar, estendendo anche a questo paese, se necessario, le azioni di *embargo* sulle forniture di armi, rendendo queste azioni anche più generali in modo da incidere davvero sulla possibilità di prendere decisioni, costringendo ad evitare scelte come quelle assunte in questi giorni dalla Croazia nel territorio di Mostar.

Va inoltre evitato il riarmo della comunità musulmana: questa non è una strada percorribile perché porta con molta probabilità all'internazionalizzazione del conflitto. Va invece rafforzata la strada delle sanzioni per arrivare davvero al totale isolamento della Serbia e del Montenegro; una strada che sembra produrre effetti significativi, importanti, nell'atteggiamento della Serbia, nelle scelte che Milosevic va compiendo, scelte che con chiarezza vanno valorizzate e sostenute perché

possono realmente creare le condizioni positive per aprire scenari di superamento del conflitto in atto.

È importante puntare comunque su opzioni non militari. Ha ragione Boutros Ghali quando afferma che non è stata ancora detta l'ultima parola per evitare il coinvolgimento militare dell'Occidente nel conflitto. È questa — lo ripeto — la strada che va perseguita con convinzione, con onestà, con la convinzione che sia l'unica che possa portare alla pace nei territori della ex Jugoslavia.

OTTAVIO LAVAGGI. Esprimo, innanzitutto, il mio compiacimento per le dichiarazioni qui rese dal ministro degli affari esteri, iniziando dalla fermezza che egli ha manifestato nel rispondere alle assurde minacce che sono state recentemente proferite da elementi estremisti serbi nei confronti dell'Italia. Constato con grande piacere che dopo ministri ballerini e ombre di ministri, l'Italia ha finalmente di nuovo un ministro degno di questo nome. Spero che a questa fermezza seguirà rapidamente, oltre alla comunicazione di compiacimento al governo di Belgrado per la fermezza dimostrata nei confronti dei serbi di Bosnia, anche una richiesta di smentita delle minacce militari proferite nei confronti dell'Italia e di provvedimenti da prendere nei confronti di chi queste minacce ha lanciato.

La tragedia della ex Jugoslavia e in particolare della Bosnia è la storia di una catena di errori politici e diplomatici occidentali e soprattutto europei; errori che, con buona pace dell'amico senatore Arduino Agnelli, sono soprattutto di omissione oltre che in qualche caso di « commissione ». Gli americani definirebbero questo stato di cose con l'espressione *too little too late*.

Credo che se Milosevic ha finalmente, all'undicesima ora, cominciato a cambiare posizione, ciò è dovuto al fatto che le minacce di bombardamento, di intervento militare, per la prima volta hanno avuto qualche credibilità. Pur d'accordo con il ragionamento logico dell'amico senatore Migone, divergo però nelle conclusioni, perché ciò che dobbiamo fare oggi è assi-

curare il massimo possibile di credibilità alla possibilità di intervento militare, in particolare di intervento militare aereo. Pertanto, nulla dobbiamo fare per indebolire la posizione americana: credo che l'Europa commetterebbe un grave errore se contribuisse a rendere meno credibile la minaccia americana.

Il ministro degli esteri all'inizio del suo intervento ha giustamente menzionato la necessità di ridare energia a chi ha il monopolio legale della forza, cioè le Nazioni Unite; aggiungerei anche la necessità di dare fermezza a chi ha il monopolio morale della forza, cioè, a mio parere, le democrazie. In questo senso, il piano Vance-Owen era quanto di meglio vi fosse dopo aver rinunciato — purtroppo — all'idea che fosse possibile far rispettare il diritto, che fosse possibile pensare a società multietniche.

Fa bene il ministro ad insistere sull'opportunità di utilizzare la faglia che oggi si è prodotta tra Milosevic e Karadzic, ma essa va utilizzata non per offrire a Milosevic la via per essere insignito del premio di salvatore della pace, ma per ottenere, sotto la minaccia militare, dal regime serbo quanto occorre raggiungere: il blocco del confine bosniaco, carta bianca all'ONU e alla NATO per le necessarie operazioni di *peace enforcement* in Bosnia, la tutela dei diritti delle minoranze in Kosovo (giù le mani dalla Macedonia e per cortesia si metta la museruola a Seselj!).

Il ministro Fabbri ha detto che la possibilità di intervento militare sotto egida ONU e comando NATO è legata alla condizione che tutte le parti in conflitto — presumo che ciò includa anche i serbi bosniaci — accettino il piano Vance-Owen: si tratterebbe di una gigantesca operazione di *peace keeping*. Il problema è cosa succede se, come temiamo dopo il pronunciamento del loro parlamento fantoccio, anche nel referendum fantoccio i serbi bosniaci si pronunceranno contro il piano Vance-Owen. In questo caso, a mio modesto parere, occorrerebbe passare da un'operazione di *peace keeping* ad un'operazione di *peace enforcement*, il che implica anche nell'utilizzazione delle forze una logica completamente diversa da quella

seguita fino ad ora. Non credo che implichi, in nessun ragionevole caso un piano di massiccio intervento terrestre in Bosnia, che richiederebbe una quantità di forze non disponibili; piuttosto, allora, attacchi aerei chirurgici e fine dell'*embargo* alle esportazioni di armi nei confronti del governo legittimo della Bosnia.

Un ultimo punto. Ho ascoltato con piacere la dichiarazione del ministro degli affari esteri secondo il quale l'Italia dovrà fare la sua parte se l'ONU lo richiederà. Vorrei sommessamente ricordare, a questo proposito, l'attualità della proposta, avanzata al termine della scorsa legislatura dal partito repubblicano, di una ristrutturazione su base volontaria e professionale delle forze armate. Dell'esigenza di questo passo è prova ciò che è accaduto in occasione della guerra del Golfo; ne è riprova ciò che è avvenuto in Somalia, sarà ennesima prova — se purtroppo sarà necessario — ciò che dovrebbe avvenire (non so come, per quanto riguarda l'Italia) in Bosnia. È un'esigenza fondamentale per motivi di addestramento della truppa, per l'impossibilità politica di inviare forze di leva in una situazione del genere ed anche — come dimostra la recente vicenda somalo-mozambicana — perché le finanze italiane non sarebbero in grado di sostenere un contingente numeroso di forze armate volontarie con stipendi di 6-8 milioni al mese, aggiunti alle indennità attualmente erogate. Su questo argomento torneremo in Commissione difesa quando parleremo dell'ennesima reiterazione (spero in forma diversa) del decreto-legge per il finanziamento dell'operazione Somalia-Mozambico.

LUCIO MANISCO. Desidero dichiararmi non solo insoddisfatto ma piuttosto sconcertato dall'intervento del ministro Andreatta. Ho apprezzato il suo preambolo molto dotto sul dibattito che sarebbe in corso sulla mancanza nel diritto internazionale di mezzi concernenti la traduzione di una missione di pace delle Nazioni Unite in azioni di forza di carattere non solo difensivo ma anche offensivo, sempre in funzione di *peace making*.

Vorrei veramente essere posto a conoscenza delle sedi in cui si sarebbe svolto

tale dibattito, perché a me non risulta che ci sia stato, a parte naturalmente gli ambienti di carattere accademico. Non credo che esista affatto questo dibattito, in quanto le due principali questioni che sono state affrontate alle Nazioni Unite all'inizio della crisi della ex Jugoslavia concernevano il ricorso al comando unico militare (istituzione che non è stata quasi mai posta in essere, tranne in un caso, quello della Corea) e la necessità di sottrarre al giudizio del Consiglio di sicurezza eventuali interventi militari nella ex Jugoslavia, per evitare il veto di potenze come la Repubblica popolare cinese.

Il ministro ci ha parlato — devo dire in maniera molto prestigiosa — di questo dibattito; ha fatto una bella parafrasi — di questo si tratta, perché il verso originario non era così inteso — parlando di questa « ombra che cade tra l'intenzione e l'azione ». Ma quel che temo è che sia caduta un'ombra fosca su alcuni spunti della sua relazione, soprattutto su alcune sue conclusioni, alle quali accennerò più avanti.

La parte operativa interessante è quella che concerneva l'effetto delle sanzioni poste in atto contro paesi della ex Jugoslavia e soprattutto contro la Serbia.

Credo che questi dati siano un pochino esagerati, almeno a giudicare dall'ultimo articolo che ho letto su *The Economist*; purtuttavia ritengo che la strada da continuare a percorrere sia quella che il ministro ha ben identificato, avendo essa tra l'altro prodotto un risultato, almeno per il momento, abbastanza appariscente, quello di un voltafaccia della grande Serbia nei confronti della Bosnia-Erzegovina.

È il caso di incoraggiare al massimo questo indirizzo assunto dalla Serbia. Ritengo, infatti, che minacciare la Serbia, che prima era l'unico paese criminalizzato per le atrocità commesse nella Bosnia-Erzegovina, di immediate persecuzioni a termini della legge internazionale per crimini di guerra risulti, proprio in questo momento, sbagliato, perché bisognerebbe poi estendere l'intervento di questo tribunale anche e soprattutto nei confronti dei dirigenti croati.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Mi permetto di precisare

che ho parlato in tutte le direzioni e non di applicazione nei confronti dei serbi!

LUCIO MANISCO. Prendo atto della sua precisazione: non avevo compreso bene.

Lei, signor ministro, ha parlato degli effetti positivi di queste sanzioni ed io credo che questa sia la strada da seguire, anche perché — scusi la semplicità della mia retorica — ricorrere ad altri mezzi, come ad esempio l'adozione di metodi di guerra per porre fine ad una guerra ovvero il ricorso alla pompa di un distributore di benzina per spegnere un incendio, soprattutto da parte dei paesi europei che hanno avuto esperienze dirette delle asperità storiche dei Balcani, sarebbe un gravissimo errore e significherebbe imboccare una strada senza uscita, capace di portare veramente al temuto terzo conflitto mondiale.

Devo tuttavia porre alcuni quesiti al ministro della difesa, anche se egli non è in questo momento presente in aula, perché alcune sue osservazioni mi sono sembrate piuttosto generiche, soprattutto per quanto riguarda la valutazione della posizione italiana in relazione alla rottura nell'ultima Conferenza fra i paesi europei e l'Amministrazione Clinton, che ha portato al voltafaccia del Presidente degli Stati Uniti, il quale, solo sette giorni fa, aveva dichiarato che era giunto il tempo per un'azione immediata e decisiva e, poi, strumentalizzando probabilmente la decisione dei governi europei, ha detto che, per il momento, non ha alcuna intenzione di compiere questa azione immediata e decisiva.

Vorrei sapere quale sia stato il ruolo assunto dall'Italia nella Conferenza dei dodici ministri e quale contributo essa abbia offerto al determinarsi di questo fatto che ritengo decisamente positivo, quali che siano stati i motivi che hanno indotto il Presidente americano a fare marcia indietro.

Vorrei altresì sapere se vi siano state prese di posizione un po' più chiare di quelle indicate dal ministro per quanto riguarda l'abrogazione dell'*embargo* sugli armamenti in favore delle milizie musul-

mane in Bosnia. In quel caso vi era stata una presa di posizione statunitense molto precisa, che non lasciava adito ad alcun dubbio circa l'opinione che fosse quella l'alternativa da seguire immediatamente. L'Italia ha assunto una posizione al riguardo, a parte il giudizio vagamente critico espresso dal ministro degli esteri? Desidero una risposta a questo quesito.

Vorrei anche sapere se vi siano state pressioni diplomatiche dirette (ne ho sentito parlare) sul Governo croato in relazione alle ultime atrocità commesse in una specie di concorrenza scatenata con la Serbia nella pulizia etnica posta in atto negli ultimi giorni.

Per quanto riguarda, inoltre, l'impiego degli 80 mila caschi blu, che dovrebbero intervenire, qualora venga attuato il piano di pace Vance-Owen, quali disposizioni ha assunto il Governo italiano, indipendentemente dal fatto che venga a cadere il divieto per i paesi limitrofi (primo fra tutti l'Italia) di fornire un contributo di truppe al corpo di spedizione di pace?

Esistono dispositivi finanziari posti in atto dal Governo italiano anche per ciò che riguarda l'appoggio da dare ad un corpo così consistente, che immagino debba avere come piattaforma di lancio o comunque di *assemblage* il territorio italiano?

Esiste una presa di posizione italiana per ciò che riguarda l'invio dei soldati statunitensi in Macedonia, nel quadro di un'azione preventiva intesa ad evitare che il conflitto si estenda anche a questo paese?

Esiste ormai una polemica aperta, piuttosto aspra e violenta, tra alcuni settori del Governo americano, ma soprattutto da parte del Senato degli Stati Uniti e sono state proferite espressioni piuttosto pesanti dal senatore Biden non solo genericamente a proposito di governanti europei, ma anche di governanti italiani, accusati di codardia e di inazione nei confronti di questa crisi.

Vorrei inoltre conoscere qualche dato sullo spirito che ha animato il ministro degli esteri nel parlare di ritorsioni unilaterali italiane ad eventuali ulteriori minacce o all'attuazione di minacce da parte dei capi militari, alcuni addirittura del

tutto irresponsabili, della Bosnia-Erzegovina. Vorrei capire se, per caso, si tratti di operazioni di carattere preventivo, perché anche questo fa parte di una certa logica bellica, di una certa meccanica.

Non mi ritengo inoltre soddisfatto delle smentite pronunciate dal ministro della difesa nel parlare della assoluta mancanza nella ex Jugoslavia di mezzi bellici capaci di raggiungere il territorio italiano. Ho qui davanti a me un fax, che mi è pervenuto dal Pentagono, contenente informazioni cui ha accesso qualsiasi turista che si rechi sulle rive del Potomac e che contiene un elenco di armi missilistiche a disposizione dei Balcani, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino e dopo che si è verificato un trasferimento di armi missilistiche da alcuni paesi del Patto di Varsavia alla Jugoslavia. Si tratta di armi che non rientrano nella categoria dei missili intermedi, che sono stati oggetto di distruzione a seguito della stipula del trattato sugli armamenti strategici medi, ma che rappresentano comunque qualcosa di cui immagino si dovrebbe tener conto, anche per tradurre in azione le focose controminacce formulate dal ministro.

È chiaro che la Costituzione italiana prevede il diritto e il dovere delle forze armate del nostro paese di difendere il territorio nazionale qualora questo venga invaso o minacciato da paesi stranieri, ma occorre anche vedere se l'esercizio di questo diritto non vada al di là di una semplice reazione di carattere difensivo e venga invece esteso in violazione dell'articolo 11 della Costituzione, come già è accaduto in occasioni fin troppo recenti.

Ebbene, in questo fax si legge che esistono queste armi, che esiste, ad esempio, essendo stata fornita dalla Romania alla Jugoslavia, un'arma che si chiama *Scud D* (con un raggio di azione di circa 600 chilometri), un'arma più potente, il *Frog 7*, e che esistono sistemi di difesa antiaerea utilizzabili qualora gli aerei di cui ha parlato il ministro della difesa venissero intercettati, come è già accaduto in una tragica occasione. Si parla anche di un centro radar e missilistico a Banjaluca, che potrebbe essere fatto oggetto di azioni preventive.

Sono tutti interrogativi che avrei gradito avessero trovato risposta più specifica nelle relazioni dei ministri, che — ripeto — per quanto riguarda l'utilità e l'efficacia delle sanzioni, mi trovano pienamente concorde, ma che per tutto il resto, quando non sono state evasive, hanno semplicemente confuso le acque, dimostrando appunto che la citazione « dell'ombra che cadeva » riguardava gran parte dei tentativi di eludere alcuni quesiti tra i più angosciosi ed impellenti che ci sono stati posti dalla crisi iugoslava.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che il primo giro di interventi si conclude con la senatrice Bono Parrino, che interverrà dopo l'onorevole Crippa.

FLAMINIO PICCOLI. Che seduta è questa e in che modo si svolge! Non è possibile procedere in questo modo! Quale regolamento prevede quattro Commissioni riunite e che poteri hanno?

PRESIDENTE. Le decisioni sono state assunte dai Presidenti del Senato e della Camera sulla base di una prassi consolidata.

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Bisogna cambiare sistema!

PRESIDENTE. Avanzerei una proposta di questo tipo, se siete d'accordo: esaurito il primo giro, vi è la disponibilità del ministro degli esteri (e ritengo vi sarà anche quella del ministro della difesa) a proseguire i nostri lavori nella giornata di martedì ad un'ora conveniente...

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Noi non ci verremo; non parteciperemo più a sedute come questa — alle quali per la seconda

volta ho assistito — perché producono soltanto soluzioni pasticciate.

QUARTO TRABACCHINI. Sono d'accordo!

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Bisogna affrontare i problemi seri guardando alle difficoltà; altrimenti alcuni dei rappresentanti del paese di cui parliamo ci diranno: « Ma che volete da noi? Siete voi i primi che ci aiutate a farvi la pelle! ».

PRESIDENTE. Il problema doveva essere posto all'inizio della seduta o addirittura quando è stata proposta questa iniziativa. Ora diventa anche difficile la rimostranza nei confronti dei Presidenti della Camera e del Senato, visto che quando hanno comunicato che si sarebbe svolto questo tipo di audizione, abbiamo accolto — compresi i ministri — questa iniziativa.

Ovviamente ritengo che la cosa sia stata fatta per cercare di « aggredire » questo problema di grande importanza con la maggiore rapidità possibile. D'altra parte, il numero elevato dei partecipanti a quest'audizione comporta tempi molto lunghi per la necessità di svolgere tutti gli interventi.

FLAMINIO PICCOLI. La realtà è questa: il gruppo di rifondazione comunista, ma io non parlo a suo nome, l'altro giorno in aula aveva dichiarato: se si decideva di tenere una seduta di questo tipo, che è assolutamente necessaria, essa doveva svolgersi in aula, perché questi sono temi fondamentali.

Dopo la relazione del ministro Andreatta, abbiamo sentito cose che si pongono al di là delle chiacchiere giornalistiche. Quindi, aveva ragione chi chiedeva che un dibattito di questo tipo si svolgesse con la necessaria solennità in aula, dove si può votare!

Si è preferito mettere insieme quattro Commissioni in questa bella Sala della regina! Ognuno di noi avrebbe delle cose da dire, ma ci rifiutiamo ad una certa ora

di intervenire davanti al vuoto (non perché abbiamo bisogno di farci sentire)! Non è possibile!

Ritengo necessario riferire ai due Presidenti la volontà, almeno per quello che riguarda la Commissione esteri, di portare questo dibattito in Aula, perché è importantissimo che si cominci a sapere che l'Italia si occupa di queste cose.

PRESIDENTE. Ci riserviamo di formulare una proposta che presenteremo ai Presidenti della Camera e del Senato su quanto sta emergendo in questa fase della discussione.

PIETRO FOLENA. Mi pare che lo spettacolo dei seggi vuoti sia sufficientemente eloquente in relazione al fatto che i senatori Piccoli e Fanfani hanno molte buone ragioni per sostenere che difficilmente possiamo pensare di proseguire...

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Dobbiamo rivendicare, se me lo consentite, la nostra grandissima pazienza e, devo dire, ammirazione per quanti in questa situazione hanno avuto il coraggio di parlare.

PIETRO FOLENA. Condivido questi spunti critici. Ritengo che il Parlamento debba essere messo in condizione di esprimere la sua opinione attraverso gli strumenti previsti dal regolamento. Per quello che riguarda il nostro gruppo alla Camera — e penso che al Senato faremo altrettanto — ci impegniamo a presentare i documenti volti a stimolare il dibattito nelle Commissioni di merito e in aula per permettere al Parlamento di esprimere un proprio punto di vista, una propria posizione.

Condividevo lo spirito positivo, il buon senso con cui il presidente Savio avanzava l'ipotesi, esaurito il primo giro di interventi, di aggiornare la seduta. Tuttavia, se martedì rischiamo di trovarci con una presenza non migliore di questa, per avere un dibattito sottotono rispetto alla gravità delle questioni, ritengo che sarebbe utile, avendo tutti i gruppi espresso la propria opinione (l'onorevole Crippa e la senatrice Bono Parrino prenderanno fra poco la

parola) invitare gli altri colleghi a rinunciare ai loro interventi e chiudere stasera questa seduta; chiederei ai colleghi la pazienza di rimanere fino alla fine in modo da consentire ai ministri di svolgere brevemente le loro repliche. La prossima settimana poi si svolgeranno i dibattiti attorno agli strumenti che i singoli gruppi presenteranno.

Credo che dovremmo operare in questo modo, in quanto l'obiettivo di decidere sul da fare non può essere realizzato prolungando la seduta di oggi.

PRESIDENTE. Mi pare di aver compreso che, esaurito il primo giro — altrimenti verremmo meno ad un primo accordo fatto all'inizio della seduta — ci faremo immediatamente carico...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ovviamente, ci sarà la replica dei ministri!

PRESIDENTE. È implicito. Ci faremo immediatamente carico di significare ai Presidenti della Camera e del Senato le conclusioni cui siamo arrivati, manifestando la volontà delle Commissioni — mi pare unanimemente espressa, ma se vi fossero contrari la loro posizione verrebbe registrata — di portare il dibattito nelle rispettive aule. Benché una prima parte dello stesso si sia svolta in questa sede con le repliche dei ministri, l'importanza della questione vuole che il tutto trovi espressione nell'ambito assembleare dei due rami del Parlamento.

CHIARA INGRAO. Sono perfettamente d'accordo. Vorrei tuttavia avanzare una richiesta (mi spiace che il ministro Andreatta sia in questo momento assente, ma gli potrà essere riferita): che il Governo risponda anche sulla sua intenzione di dare corso immediatamente — visto che abbiamo qui parlato di strumenti di decisione del Parlamento — alla risoluzione approvata dalla Commissione esteri il 3 marzo sugli interventi dell'Italia in materia degli aiuti umanitari. Vi è una risoluzione che impegna il Governo, ad atti molto precisi, disattesa dal precedente governo; vorrei che il ministro Andreatta

rispondesse anche sulla volontà del Governo di attuare tale risoluzione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunicheremo immediatamente al ministro Andreatta che si è dovuto assentare per partecipare al Consiglio dei ministri che...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Quando vi saranno le repliche, signor presidente ?

PRESIDENTE. Immediatamente, non appena sarà concluso il dibattito; sono ancora iscritti due oratori e poi ascolteremo la replica, in modo che...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Solo la replica del ministro della difesa ?

PRESIDENTE. ...in modo che in sede di replica, dicevo, possa rispondere anche, se può, a quella risoluzione.

Avvertiremo immediatamente il ministro Andreatta, onorevole CiccioMessere

ROBERTO CICCIOMESSERE. Non capisco come si possa, sul piano regolamentare, impedire di parlare a chi si è già iscritto. Il problema di fondo, signor presidente, mi sembra vagamente un altro, riguardante cioè la natura di queste riunioni.

Non condivido una parola di quanto detto dal collega ed amico Manisco, ma il senso ed il significato delle riunioni delle Commissioni non dovrebbero essere quelli dei dibattiti generali e di indirizzo in Assemblea; queste riunioni dovrebbero essere occasione di approfondimento, per porre in una sede più ristretta e riservata domande alle quali poi i ministri potrebbero rispondere a vantaggio di quanti sono interessati al problema; diversamente non vedo che utilità possano avere queste riunioni, che finiscono per rappresentare una copia sbagliata del dibattito in Assemblea che necessariamente deve concludersi con un atto di indirizzo.

Ritengo quindi che sarebbe molto più utile che questa sera continuassero le domande e gli interventi, rinviando le risposte ad altro momento, al limite in sedi separate alla Camera e al Senato; esistono

infatti una serie di questioni che possono essere considerate preparatorie al dibattito. Quelle del collega Manisco, ad esempio, sono domande essenziali per il dibattito, come altre che è possibile avanzare in questa sede.

PRESIDENTE. Sono state avanzate due richieste diverse, delle quali bisogna tener conto: la prima, espressa a larga maggioranza, presuppone il dibattito in Assemblea; la seconda, avanzata dall'onorevole CiccioMessere, tende invece a considerare questa come la sede per sviscerare il problema attraverso le domande e preparare così il dibattito. Mi sembra però che le due questioni si possano in un certo senso identificare in un unico obiettivo, quello del dibattito in Assemblea. Per questa ragione, mi pare che si possa dire la questione chiedendo all'onorevole CiccioMessere se voglia intervenire dopo i due colleghi già iscritti...

ROBERTO CICCIOMESSERE. No, signor presidente. Sono interessato ad approfondire in questa sede una serie di temi, posti fra l'altro dalle domande del collega Manisco. Se vi è questo interesse, bene, altrimenti non ho alcuna intenzione di parlare.

PRESIDENTE. L'interesse possiamo crearlo se ad un certo punto le Commissioni difesa ed esteri della Camera ritengono di chiedere alla cortesia dei signori ministri di assicurare la loro presenza martedì prossimo per concludere il dibattito; ciò non toglie che si possa poi proseguire il dibattito stesso nelle rispettive Assemblee.

Si tratta, in altre parole, di sdoppiare l'iniziativa, come giustamente sosteneva il presidente Fanfani; altrimenti diventa un discorso quasi assembleare, ma non lo è. Chiederei dunque a questo punto al ministro Fabbri (il ministro Andreatta ha già dato la sua disponibilità) se è disponibile a proseguire il dibattito nel pomeriggio di martedì della prossima settimana. I senatori che intendessero partecipare, sarebbero ovviamente i benvenuti.

Onorevoli colleghi, ho cercato di temperare le volontà ed i desideri di tutti; al di là di questo non saprei proprio cosa proporre.

VINCENZO CIABARRI. Non sono d'accordo con questa proposta di composizione, che in realtà impasticcia ancora di più la situazione. Abbiamo di fronte soltanto due strade: chiudere con decoro questa sera la riunione, con un atto di saggezza, rinviando alle Commissioni e all'Assemblea ulteriori occasioni di dibattito...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Questa era la proposta del presidente: chiudere questa sera e chiedere alla gentilezza dei ministri di proseguire il dibattito martedì in Commissione.

PRESIDENTE. Io ho esposto un ventaglio di proposte, siete voi che dovete scegliere.

VINCENZO CIABARRI. Le strade, dicevo, sono solo due: chiudere questa sera o proseguire congiuntamente martedì. Io preferisco chiudere questa sera...

CHIARA INGRAO. Se si rinvia a martedì, non ha senso proseguire questa sera con così scarsa presenza: seguiamo tutti insieme.

PRESIDENTE. Avevo colto la preoccupazione espressa dal presidente Fanfani, il quale aveva fatto presente che martedì non avrebbe partecipato.

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Ho detto che, se si continua con questa confusione, noi non parteciperemo. Se si trova il modo per concludere questa sera le esposizioni, rinviando la replica dei ministri ad altra seduta, è diverso e non posso assumere io una decisione in merito.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Se posso esprimere anch'io un'opinione sul problema, vorrei osservare che il Governo è sempre a disposizione del Parlamento. Se

le Commissioni ritengono di proseguire in altra data la seduta perché abbia quella finalità preparatoria di un dibattito in Assemblea cui qui si è accennato e che prima o poi sarà necessario visto che la questione purtroppo si prolungherà, sono del parere che se il Governo è chiamato, debba rispondere. Personalmente, però, sono spiacente di dover informare le Commissioni che martedì ho un impegno internazionale, in Turchia, fissato dal mio predecessore, al quale non posso sottrarmi.

Ciò detto, mi sembra che l'osservazione del collega Folena sia abbastanza razionale e fondata. Questa sera abbiamo svolto un primo confronto sul problema; potremo farne un altro quando le Commissioni riterranno più opportuno e poi fissare quel dibattito in Assemblea, che credo sia difficilmente evitabile. Preferirei dare una conclusione decorosa alla seduta odierna con una breve replica mia e del collega Andreatta; mi rimetto comunque...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Ritiro la mia proposta, signor presidente.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. ...alle decisioni della Presidenza, facendo però presente, come ho già detto, che martedì prossimo sarò impegnato.

VINCENZA BONO PARRINO, *Presidente della IV Commissione del Senato*. Signor presidente, il disagio espresso dal presidente Fanfani nasce, a mio avviso, dalla consapevolezza che l'importanza della materia e la gravità della situazione politica al nostro esame postulerebbero una discussione nelle Assemblee dei due rami del Parlamento. Non mi pare che il disagio nasca da altre valutazioni.

Concordo inoltre con l'onorevole Ciccio-messere quando sottolinea come questa sia una riunione preliminare di conoscenza e di approfondimento del problema che potrebbe risultare utile alle Commissioni esteri e difesa dei due rami del Parlamento per maturare una conoscenza più analitica ed approfondita di una problematica che è difficile e delicatissima.

Avevamo espresso qualche difficoltà perché sapevamo che saremmo stati molti

ad intervenire e che fatalmente non si sarebbe potuto terminare questa sera. A questo punto, però, come presidenti delle Commissioni del Senato, potremmo riferire al Presidente Spadolini il disagio espresso e le esigenze manifestate; altrettanto potrebbe essere fatto dai colleghi della Camera e chiudere questa sera una prima fase degli interventi per riprenderli poi con serenità martedì, ognuno nelle sedi proprie.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Se mi consentite di replicare questa sera, martedì prossimo potrebbe farlo il collega Andreatta. Si potrebbe contemporaneamente fissare una riunione al Senato per mercoledì o giovedì, alla quale potrei partecipare anch'io.

CHIARA INGRAO. Ritengo più opportuno che i ministri svolgano questa sera le repliche perché chi è rimasto è interessato ad ascoltare.

PIETRO FOLENA. Anch'io condivido questa impostazione. D'altronde, se occorrerà avere ulteriori chiarimenti — ad esempio sulle basi italiane — possiamo chiedere ai ministri di fornire alle Commissioni l'opportuna documentazione.

PRESIDENTE. Propongo che il dibattito sia limitato ad un oratore per ciascun gruppo e concluso dalle repliche dei ministri, ferma restando la facoltà di ciascun ramo del Parlamento di approfondire l'esame della materia in altra sede.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende il dibattito.

FEDERICO CRIPPA. Signor presidente, ministri, colleghi, anch'io ero tentato di rinunciare al mio intervento perché condividevo le perplessità manifestate dai colleghi intorno alla procedura adottata per un dibattito di tanta importanza. Mi associo, comunque, alla richiesta di dare uno

sbocco più adeguato alla gravità del problema attraverso un dibattito in Assemblea.

Non bisogna dimenticare, però, che questa strana ed insoddisfacente procedura — mi sia consentito dirlo — è figlia della scarsa considerazione che da sempre il Governo italiano riserva alla politica estera. Non è certo un caso che in ogni dibattito parlamentare sulle drammatiche questioni della sicurezza da molti banchi si constati l'assenza di una vera e propria politica estera e l'esercizio di un'attività di supplenza da parte del Ministero della difesa.

Siccome condivido molte delle cose dette dai colleghi che mi hanno preceduto, non ripeterò le domande già fatte e mi limiterò a riproporre una serie di ragionamenti che non sono tanto « farina del sacco » dei verdi, quanto il risultato di quell'intenso lavoro politico, di diplomazia anche popolare e soprattutto di impegno concreto di solidarietà che, come verdi, abbiamo posto in essere insieme ad altre forze politiche all'interno del movimento della pace e del movimento della solidarietà nazionale ed internazionale.

Certo, questi sono giorni cruciali per il futuro dei territori della ex Jugoslavia, visto anche il rifiuto arrogante di quello che si è autoproclamato « parlamento serbo della Bosnia », il quale in realtà altro non è che un vero e proprio consiglio di guerra di tutte le bande più o meno armate e più o meno regolari. Tale arrogante rifiuto del piano di mediazione Vance-Owen riduce indubbiamente le speranze di percorrere la strada della pace.

Voglio essere franco: il piano Vance-Owen è stato ed è fortemente criticato da noi e dal movimento pacifista e della solidarietà, nonché da molti esponenti dei movimenti contro la guerra e da intellettuali e politici di opposizione dei territori della ex Jugoslavia. Si tratta, infatti, di un piano che sostanzialmente tende a legittimare e ad incoraggiare la spartizione e l'epurazione etnica della Bosnia; a dividere quest'ultima in una grande Serbia ed in una più piccola Croazia, ed a lasciare un insignificante territorio, dal punto di vista

statuale, politico oltreché etico, una sorta di « riserva indiana » alla numerosa popolazione mussulmana.

Il movimento per la pace ha da tempo avanzato altre proposte per una soluzione politica del conflitto, in particolare quella della creazione, attraverso un mandato fiduciario temporaneo all'ONU, di un protettorato sulla Bosnia, sulla scorta dell'esperienza maturata in Cambogia; una sorta di *United Nations transitional authority* capace di ristabilire condizioni civili di vita e soprattutto di legalità politica interna ed internazionale, sostenuto anche con una forte presenza militare di interposizione.

A prescindere dal fatto che questa proposta sia o meno praticabile ed a fronte di quanti vedono nel piano Vance-Owen per così dire il « meno peggio », lo strumento più immediato per porre fine almeno ai massacri e per fugare il rischio di uno sviluppo ulteriore del conflitto, certamente quanto deciso dal Parlamento serbo di Bosnia rende davvero difficile la ricerca di una via d'uscita.

Tuttavia, se la situazione è disperata, noi non abbiamo il diritto di essere disperati. Un'alternativa esiste e non è certo quella tra l'essere guerrafondai ed il restare spettatori passivi del massacro; non è certo quella tra il bombardare o arrendersi all'impotenza; non è tra l'intervento militare e la semplice complicità. Un'altra via esiste. Crediamo che un intervento armato occidentale, anche dietro preciso mandato dell'ONU, non porrebbe certo fine alla guerra. Al contrario, riteniamo che ne estenderebbe i confini, assieme alle sue atrocità, e che soprattutto esso allontanerebbe la fine della guerra. Non lo diciamo solo noi pacifisti insieme alle altre forze della solidarietà, perché lo sostengono anche molti esponenti delle forze armate italiane ed estere, consulenti militari dell'amministrazione americana e non. Per queste ragioni ci sembra assolutamente irresponsabile quanto abbiamo avuto modo di evincere dalle dichiarazioni dei ministri, in particolare quello della difesa, e cioè che il nostro Governo dichiara che le nostre basi saranno piattaforma per un

intervento USA, che potrà avvenire dentro o addirittura al di fuori della NATO.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*.
Non l'ho mai detto.

FEDERICO CRIPPA. Mi riservo, ministro, di rileggere il resoconto stenografico del suo intervento. Se le cose stanno come lei dice, ne prenderò atto. Comunque mi pare che non si escludesse neppure l'ipotesi di una partecipazione italiana nell'invio di truppe: quegli 80 mila soldati della NATO che, su mandato ONU, dovrebbero essere inviati — sempre che non abbia capito male — anche nel caso in cui il piano Vance-Owen venisse accettato, al fine di rinforzarne le possibilità di applicazione.

Secondo noi queste sono proposte ed intenzioni irresponsabili; secondo noi — vogliamo essere molto espliciti — su questo piano ogni scelta dovrà essere assolutamente ricondotta al Parlamento, al dibattito parlamentare ed ai vincoli, che riteniamo invalicabili, del rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e della scelta dell'ONU.

Abbiamo una serie di proposte da fare: a nostro avviso il perno di una strategia di pace non può che essere l'ONU. Comprendiamo benissimo che in questo caso occorre un forte incremento delle iniziative internazionali e soprattutto della presenza dei caschi blu, in modo che si possano far cessare gli assedi e gli attacchi, si possano impedire i bombardamenti, la fornitura di armi, l'impiego di armamenti pesanti, si possano fare arrivare a destinazione gli aiuti umanitari, si possa scoraggiare ed impedire ogni bonifica etnica, da qualsiasi parte provenga.

Noi verdi non siamo tra coloro che vedono il mondo in modo semplicistico e situano tutti i cattivi da una parte e tutti i buoni dall'altra: riteniamo che vi siano responsabilità — diverse, come qualcuno ha sottolineato — anche da parte della Croazia e che quindi le sanzioni vadano estese al governo di Zagabria per la sua politica di annessione dell'Erzegovina e di espulsione e persecuzione della popolazione musulmana. Soprattutto dobbiamo fare in modo,

attraverso un'azione decisiva dell'Italia, che si intraprendano iniziative atte a fermare l'estensione della guerra alla Macedonia.

Concludo ricordando che anche sul terreno degli aiuti umanitari e della politica della solidarietà l'Italia deve intervenire in modo molto più incisivo (probabilmente in altri interventi sarà illustrata la politica della solidarietà e degli aiuti umanitari del nostro Governo). In una guerra di questo genere, non si può non vedere come azione politica e diplomatica e azione umanitaria debbano essere collegate. Difendere non solo la vita delle popolazioni colpite, ma anche la loro dignità umana, la loro integrità personale e sessuale, la loro identità culturale ed etnica è un modo di portare avanti una politica attiva contro la guerra, contro questa infamante politica della pulizia etnica.

Su queste linee generali ci attendiamo nelle repliche dei ministri precisazioni e inversioni di rotta rispetto al pericolo — che ci è stato di nuovo ventilato — di una politica estera italiana sulla questione dell'ex Jugoslavia che sia semplicemente la riproposizione dell'illusione di poter fermare la guerra con un intervento militare. Chiediamo un'altra politica estera ed un'altra politica di solidarietà, di aiuto e di impegno umanitario da parte del Governo italiano.

VINCENZA BONO PARRINO, *Presidente della IV Commissione del Senato*. La considerazione che abbiamo fatto circa l'opportunità di portare la discussione nelle rispettive aule del Parlamento mi spinge ad essere estremamente schematica e breve.

Seguiamo l'evoluzione degli avvenimenti drammatici dell'ex Jugoslavia con grande attenzione dal momento che in questi ultimi giorni vi sono stati sviluppi particolarmente preoccupanti: il parlamento bosniaco ha rifiutato di accettare il piano di pace Vance-Owen, mentre nella zona di Mostar si segnala una recrudescenza della violenza che potrebbe preludere a nuovi e gravi episodi di pulizia etnica.

Mi soffermerò brevemente su alcuni punti che per noi sono fermi: l'accettazione

di regole di collegialità, per cui condividiamo il principio di responsabilità, e l'accettazione del presupposto che non può esservi alcuna azione che non abbia l'assenso dell'ONU. Queste sono le considerazioni essenziali che dobbiamo fare.

Ritengo che in questi ultimi giorni si siano prodotti spiragli di pace. Poiché abbiamo seguito con attenzione la vicenda, sappiamo che spesso si è detta una cosa e se ne è fatta un'altra: bisogna però evitare pericolosissime estremizzazioni. Per quanto riguarda le varie opzioni poste, penso che la prudenza possa rappresentare l'indispensabile bussola; quindi, diciamo « no » ad interventi cosiddetti chirurgici e anche ad una politica di indecisionismo ed isolamento che riteniamo assai pericolosa.

Mi auguro che non vi siano divisioni di ruoli tra serbi della Bosnia e serbi della Serbia, come è avvenuto nel passato. Ribadisco che riteniamo opportuno e possibile il piano Vance-Owen e crediamo sia indispensabile l'attuazione della risoluzione dell'ONU.

Vorrei evidenziare che, a mio avviso, costituisce un pericolo la zona della Macedonia abbandonata a se stessa, perché da essa potrebbe venire una scintilla capace di alimentare un conflitto di potenzialità enorme. Questo è un dato che l'Italia non può assolutamente ignorare: non dimentichiamo che i grandi conflitti della storia hanno avuto origine proprio in quella zona e che i correligionari turchi, in questi ultimi mesi e in queste ultime settimane, sono eccitatissimi.

È inutile questa sera continuare a « parlarci addosso », perché credo che avremo l'opportunità in Parlamento di esporre le posizioni personali o del gruppo di appartenenza.

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri per la loro disponibilità, così come ringrazio i colleghi per aver partecipato al dibattito. Chiedo scusa a coloro che, per le ragioni già esposte, non hanno avuto l'opportunità di intervenire ma che hanno avuto l'amabilità di prendere parte ad una discussione di grande interesse che deve proseguire nelle sedi opportune, affinché raggiunga una conclusione capace di contemperare

gli strumenti parlamentari a disposizione per affrontare questioni di così grande rilevanza.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Ringrazio il presidente e tutti i colleghi.

Mi pare che questo primo dibattito in Parlamento sulla grave questione della crisi dell'ex Jugoslavia non sia stato inutile. I ministri hanno presentato un rapporto su quanto il Governo ha fatto e sugli orientamenti che informeranno in futuro la condotta dell'esecutivo. Vi è stata una prima serie di interventi e ritengo che, tenuto conto della drammaticità del problema, molto opportunamente le rispettive Assemblee possano essere investite della materia, anche in relazione al volgere degli eventi.

Rispetto ai problemi affrontati, mi preme chiarire un punto fondamentale. Rilevo che nelle considerazioni svolte dal collega Crippa in rappresentanza del gruppo dei verdi vi sia una vena polemica che non ha alcuna giustificazione. Ci troviamo di fronte ad una crisi rispetto alla quale non è possibile atteggiarsi secondo schemi di comodo, che vorrebbero il Governo e magari il Ministero della difesa propenso ad un atteggiamento interventista scarsamente ponderato ed invece un'opinione generale che contrasta questo orientamento.

Non esistono posizioni di questa natura e sarebbe troppo facile costruire un bersaglio di comodo da colpire. In proposito sono sempre stato chiarissimo e, di fronte alle dichiarazioni rese dal generale Canino ad Udine, così come riferite da una agenzia, ho detto chiaramente che una partecipazione di forze terrestri, italiane e non, in mancanza dell'approvazione del piano di pace Vance-Owen da parte di tutti i soggetti internazionali interessati non era stata presa in considerazione in nessuna sede, tanto meno da parte del Ministero della difesa italiano o da quello degli esteri. Ho aggiunto che evidentemente l'ipotesi di un coinvolgimento di truppe terrestri italiane poteva essere oggetto di approfondimento, prima di tutto in sede governativa e parlamentare, ma solo in presenza di condizioni che rimuovessero

ostacoli precedenti, cioè solo dopo l'approvazione del piano ed in una situazione che consentisse all'ONU di attuare un intervento della forza di pace per applicare un piano di pace accettabile.

Forse nel mio intervento introduttivo sono stato troppo breve, perché ho letto soltanto parte di un testo più esteso, che ho poi consegnato. In questo documento, a proposito del piano di pace Vance-Owen, ho chiaramente affermato: « L'ultimo argomento sul quale intendo riferire è il piano Vance-Owen di cui, come ha già detto il collega Andreatta, auspichiamo vivamente la sottoscrizione anche da parte dei serbi bosniaci ».

Dunque, solo in presenza di un piano di pace accettato possiamo prendere in considerazione il da farsi e possiamo farlo solo sulla base di decisioni concertate in sede NATO e tra i nostri alleati in sede UEO, nonché dopo una risoluzione o comunque con la copertura delle Nazioni Unite. A questo proposito ho letto testualmente: « Sulla partecipazione di forze nazionali, insieme a paesi NATO e non, ma sempre sul presupposto duplice di un piano approvato e di una copertura delle Nazioni Unite, vige tuttora la preclusione a suo tempo espressa dall'ONU circa l'impiego di militari di paesi limitrofi alla ex Jugoslavia. Qualora tale preclusione cadesse e vi fosse una richiesta esplicita di invio di soldati italiani da parte dell'ONU, sarà necessario valutare tale richiesta in sede politica tenendo conto dei peculiari elementi che per l'Italia sono collegati al problema ».

Queste sono parti testuali del documento, che ho letto. Vi prego perciò di non distorcere le mie dichiarazioni e di non creare bersagli di comodo per avere il piacere di sparare contro i guerrafondai. Ho già visto su una rivista il titolo « Quest'uomo ci porta alla guerra ». Non ritengo che si tratti di un modo serio e corretto di dibattere problemi di tale drammaticità e delicatezza. Invito perciò le Commissioni a prendere atto della posizione del Governo e del Ministero della difesa. Il ministro non ha parlato con un duplice linguaggio, visto che ha reso una dichiarazione il giorno stesso in cui il generale Canino ha fatto

certe affermazioni, precisando che quell'ipotesi non era stata presa in considerazione e lo sarebbe stata solo in presenza dell'approvazione del piano.

Mi è stato riferito di una richiesta di chiarimento che è stata avanzata forse durante il breve periodo di tempo in cui mi sono assentato per recarmi alla Presidenza del Consiglio, chiarimento relativo al trasferimento dalla Romania e da altri paesi dell'est di missili non inclusi nel trattato sull'abolizione dei vettori intermedi (*Scud*, *Scud-D*, *SS21*, *OTR23*, *Frog 7*). Stando alle notizie che risultano al Ministero della difesa, la Serbia può essere in possesso soltanto dei missili *Frog*; degli altri non dovrebbe essere ipotizzabile il possesso. Comunque, in presenza di un'informazione che proviene da autorevole fonte parlamentare, il Ministero della difesa compirà accertamenti.

LUCIO MANISCO. In tutte le pubblicazioni dell'ISS sono riportate queste cose; non mi sono inventato niente.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Evidentemente siete più informati di tutti i paesi alleati messi insieme: non posso che compiacermene. Naturalmente, bisogna stare attenti alle fonti di informazione.

Concludendo, mi sembra che il quadro delineato dal ministro degli affari esteri e da me dia risposta alle aspettative di informazione. Desidero soltanto aggiungere che attraversiamo una fase estremamente delicata e difficile. Dopo il crollo dell'impero sovietico siamo in presenza di crisi destabilizzanti, intessute di violazioni effettuate dei diritti umani, che richiedono risposta. Di qui sia l'approfondimento relativo ad una possibile trasformazione della NATO per renderla l'agente di interventi fuori area, rivolti alla gestione delle crisi ed al mantenimento e promozione della pace, sia la tendenza a coinvolgere soggetti non appartenenti alla NATO.

Ci troviamo in una situazione del tutto nuova e confermo la preoccupazione che eventi del genere possano verificarsi anche in altre aree dell'ex impero sovietico. In tali momenti diventa allora importante

cercare l'armonizzazione, non la contrapposizione, tra l'azione dell'UEO e quella della NATO. È in corso un dibattito tra le due sponde dell'Atlantico e la mia opinione personale — lo dico con chiarezza, senza paura di essere definito filoamericano — è che il legame transatlantico debba essere mantenuto. Se è vero che l'UEO è l'identità europea della sicurezza e della difesa, questo organismo deve fungere da pilastro dell'alleanza atlantica e deve essere evitata ogni contrapposizione tra esso e la NATO.

La crisi bosniaca ha reso di drammatica attualità i problemi relativi alla difesa. Abbiamo due flotte nell'Atlantico; è in atto un rapporto euroamericano dialettico. Credo che il Governo italiano si sia comportato con grande correttezza ed in armonia con la tradizionale politica estera del nostro paese, pure avendo di mira l'armonizzazione nei rapporti tra la NATO e l'Unione europea occidentale.

Ho riscontrato una grande attenzione rispetto alla necessità di reagire contro la violazione dei diritti umani. La proposta, caldeggiata dal nostro paese, di costituire un tribunale internazionale contro i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani è stata presa in seria considerazione oltre ad essere stata ritenuta un tentativo valido sotto il profilo giuridico e del diritto internazionale.

È difficile per gli Stati europei, i quali hanno interessi contrastanti, trovare una linea di azione comune; tuttavia, lo sforzo compiuto durante le riunioni della Comunità rappresenta un primo, positivo risultato.

Non vorrei aggiungere altro. Il ministro degli esteri interverrà sulle parti di opzione politica che sono di sua più diretta competenza; resta inteso però che il Ministero della difesa non intende sostituirsi alla diplomazia, né compiere passi in avanti o fuoriuscire dal proprio ambito, quello cioè di un dispositivo militare al servizio degli obiettivi politici che il Governo ed il Parlamento decidono congiuntamente. Questo con grande senso di responsabilità e, lo ripeto, senza velleità; anzi, lo dico francamente, ho riscontrato negli ambienti militari un grande senso di prudenza, di responsabilità, di pondera-

tezza e di valutazione comparata di tutti gli aspetti contraddittori di una delle situazioni più difficili e drammatiche affrontate dopo il crollo del muro di Berlino.

Sono rimasto impressionato a Washington da una battuta significativa del generale Colin Powell, il quale ha detto di rimpiangere o vagheggiare i generali sovietici, perché erano degli interlocutori con i quali era possibile negoziare.

La situazione attuale è difficile e sfugge al nostro controllo; rispetto ad essa occorre agire con grande lungimiranza, lucidità, prudenza ma anche, all'occorrenza, con coraggio, tenendo conto dell'importanza dei valori in discussione.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Non è mia intenzione rispondere in modo organico ad un dibattito così ricco, quindi mi limiterò a formulare poche osservazioni.

È normale che politica interna e politica estera siano fortemente collegate e che le posizioni di politica estera risentano delle distinzioni di politica interna. Semmai oggi abbiamo constatato l'esistenza di un'opinione *bipartisan*; un'opinione che coinvolge le varie parti di questo Parlamento nella sua vastissima maggioranza e che di fronte ad un fatto drammatico — che raramente si è posto nella storia dei decenni passati — dimostra una fondamentale unità di sentimenti e di obiettivi.

Nella tecnica del discorso alcune accennazioni sulla responsabilità delle Nazioni Unite, su quella dei Governi nazionali e della NATO hanno risentito della storia di ciascuno, di chi è intervenuto in questa sede. In proposito vorrei chiarire che le risoluzioni delle Nazioni Unite, per la loro implementazione sul terreno, si rivolgono agli Stati, a gruppi di Stati o a raggruppamenti regionali di Stati, con una chiara indicazione a quei patti militari che rendono la possibilità dell'uso dello strumento bellico, di quello militare, dello strumento di *enforcing*, realistica. Vorrei anche osservare che nelle condizioni attuali dell'umanità — non so cosa sarà l'umanità nel prossimo secolo o al di là di questo — solo le forze nazionali possono realmente svolgere una funzione di deterrenza. Le Na-

zioni Unite possono raccogliere una legione straniera di 100, di 200 o di 300 mila uomini, ma è solo il vincolo della solidarietà di un popolo che permette quella mobilitazione complessiva, per cui colpire il soldato che appartiene a quell'esercito significa scatenare contro un esercito e un intero popolo.

C'è un'astrattezza nelle istituzioni che regolano l'umanità in base alla quale la vera deterrenza è difficile non individuarla nelle forze nazionali. Queste ultime, però, si muoverebbero al di fuori della legge e del diritto se non avessero la legittimazione delle Nazioni Unite. Qualcuno ha osservato che in questo farsi del diritto pubblico delle genti, del diritto pubblico internazionale, si rinviene un elemento di imperfezione. È chiaro che in questo campo il vero e il fatto, per dirla vichianamente, tendono a convertirsi l'uno nell'altro. C'è una continua evoluzione; c'è, attraverso il senso di giustizia che kantianamente ha ognuno di noi, il perfezionare di quella repubblica mondiale della pace.

Il trovarsi di fronte a fatti nuovi e il volerne dare definizioni istituzionali — come è avvenuto in questi tempi — rappresenta l'aspetto dell'interesse, del coinvolgimento; l'aspetto della politica che si fa diritto, istituzione, in cui ciascuno di noi rischia di lasciare la sua piccola orma nella evoluzione della civilizzazione. È il passaggio dalla *vitalization* privata a quella degli Stati, a quella del sistema mondiale.

Certo, trattiamo una materia che sa di violenza; una materia in cui non si parte dall'ipotesi di bontà originaria dell'uomo. Una materia in cui gli interessi giocano allo stato puro e occorre la forza, quella forza che permette la convivenza dei rapporti personali nella società civile; la forza per realizzare il diritto, la protezione.

Oggi, nell'attuale stato dell'umanità, la forza è assicurata da forze nazionali o da raggruppamenti nazionali. Ciò che mi sembra interessante — lo dico perché qualcuno l'ha sollevato, riprendendo un interrogativo che avevo tentato di risolvere leggendo gli appunti relativi alle discussioni odierne in sede NATO — è la presenza sul campo di un rappresentante del segretario delle Nazioni Unite, il quale avrà la re-

sponsabilità della condotta politica, dell'uso dello strumento militare, con quella clausewitziana continuità per cui lo strumento militare risponde alle esigenze politiche.

Gli obiettivi dell'uso dello strumento militare non sono individuati da New York, in quanto sul campo c'è il rappresentante politico, alla stregua dei principi del 600 che avevano accanto il condottiero il quale dava le indicazioni concrete sugli obiettivi politici. In una situazione dove non c'è un avversario da debellare, ma un'operazione di *peace keeping* o di restaurazione della pace, di *peace enforcing* da realizzare, è ovvio che l'aspetto politico dell'azione diventa estremamente importante.

L'onorevole Manisco, con la malizia che tutti gli abbiamo invidiato quando ci parlava degli schermi, ha cercato di forzare la mia posizione per quanto riguarda le sanzioni. La frase che ho usato — se volete, anche un poco forte — si riferiva alle sanzioni unilaterali nazionali che siamo eventualmente disposti a porre in essere. Non ho nessuna intenzione di violare la Costituzione alla quale ho giurato fedeltà né, tantomeno, l'articolo 11, che fa parte della storia dei miei maestri, in particolare di Moro. Pertanto, non ritengo che ciò che ho detto possa portare ad atti unilaterali di violenza non giustificati dall'aver subito violenza; inoltre, non ritengo che ciò che ho detto comporti la ricerca di obiettivi da colpire preventivamente. Qualunque sia la eventuale dotazione di armi da parte della Serbia, sono convinto in primo luogo che le autorità serbe non le useranno (anche se l'evoluzione in Serbia può presentare sorprese); in secondo luogo, non credo alla capacità, all'efficacia ed all'addestramento degli uomini che dovessero utilizzare quelle armi. In ogni caso, se lo faranno, la nostra reazione ci sarà. Ma solo questo e non oltre questo!

Manisco ha anche fatto dell'ironia, che mi pare mi abbia toccato, per quanto riguarda l'« oscurità », l'« ombra ». Sono d'accordo con lui: ci sono dei casi in riferimento ai quali non si è ancora determinata una risposta. Mi riferisco all'ipotesi in cui nessuna autorità in Bosnia dia la sua

adesione, a quella dello svolgimento di un referendum che dia un risultato scontato e, infine, all'ipotesi in cui continui il massacro della popolazione musulmana. Quando abbiamo discusso con Christopher di priorità e di sequenza, ci è sembrato che le proposte meglio articolate nel suo discorso fossero da lasciare ad una sequenza successiva. È chiaro che nell'ipotesi in cui nulla cambi politicamente e che ciò che avviene a Belgrado faccia parte dei rumori... Uno dei padri della patria ha scritto che tutto in Jugoslavia è politica, tranne la politica che è invece affare di persone, di rapporti tra persone. Se davvero si tratta soltanto di un affare di rapporti tra persone che riguarda spostamenti finalizzati ad assumere un posizionamento politico nella complicata vita di Belgrado, tutto questo pone problemi seri, di fronte ad armamenti (1000 cannoni e 1700 carri armati) che hanno le dimensioni di quelli di un piccolo-medio paese europeo ed alla irresponsabilità che caratterizza la continuazione dei macelli. Allora, non credo che l'Europa civile abbia il coraggio di mandare centinaia di migliaia dei suoi giovani ad ammazzare, ad essere ammazzati e ad imparare ad ammazzare (che sarebbe la cosa più terribile!). Credo quindi che le « operazioni chirurgiche », che tutti in Europa abbiamo considerato poco adatte per iniziare la sequenza, divengano necessarie per togliere le armi a coloro che non sanno usarle per la difesa, cioè in funzione dell'unico obiettivo civile per il quale è giusto avere le armi.

LUCIO MANISCO. Ministro, ma questo non ha mai funzionato!

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. In questo caso, credo che eliminare il massimo di armamento pesante non sarebbe inopportuno. È per questo che constato con rammarico un certo utilizzo a fini interni, in quella esaltazione della capacità di decisione che da qualche tempo caratterizza il modo con il quale in America si giudicano i governanti, di determinati discorsi. Mi riferisco a qualche intemperanza di un senatore (e solo di quel senatore, non degli altri)

interventuti nel dibattito di ieri. Ad avviso di questo senatore — ripeto: non anche degli altri senatori — si sarebbero aperti elementi di incomprensione sulle due sponde dell'Atlantico. Mi pare che tali posizioni siano inopportune, fastidiose e complichino una necessaria integrazione, anche di tipo temperamentale, tra le considerazioni più ponderate, più lente, più difficili a precipitare l'azione militare (che caratterizzano la nostra esperienza in Europa), e l'esperienza di qualsiasi presidenzialismo che tende necessariamente a privilegiare il momento dell'azione, la precipitazione dell'azione.

Credo che tutta la sequenza sia necessaria per affrontare questo problema. Io vorrei rimanere ai livelli bassi, agli scalini bassi della sequenza. Ma può darsi che quell'ombra, quell'incapacità di trovare una soluzione — che, lo ammetto, c'è — costringa a salire ai gradini più alti.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro Andreatta.

CHIARA INGRAO. Presidente, il ministro non ha risposto ad una mia richiesta !

BENIAMINO ANDREATTA, Ministro degli affari esteri. Mi scusi, ha ragione. Riguardo alla questione da lei posta, posso dire che abbiamo sbagliato, nel senso che abbiamo assunto un impegno che non è stato mantenuto. Chiederò alla Presidenza del Consiglio di riunire, per la parte relativa alle associazioni che hanno certe in-

formazioni, il tavolo previsto dalla mozione approvata due mesi e mezzo fa ed alla quale lei ha fatto riferimento, giacché quel tavolo non è stato riunito. La mozione chiedeva di fornire una risposta entro 15 giorni. Per quanto ne so, ciò non è avvenuto. Può darsi pure che non sia così, ma dato che due mesi fa mi occupavo di altre cose, non ne sono a conoscenza.

CHIARA INGRAO. Non è stato fatto niente !

BENIAMINO ANDREATTA, Ministro degli affari esteri. Lei ha perfettamente ragione: credo che sia così. Chiederò comunque alla Presidenza del Consiglio di provvedere.

PRESIDENTE. Con la certezza che la risposta fornita dal ministro abbia soddisfatto l'onorevole Ingrao, dichiaro chiusa la seduta e ringrazio tutti per la partecipazione.

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO